Aniello Langella Armando Polito

L’eruzione del 1631 in un dipinto di Claude Gellée (o Claude Lorrain o Le Lorrain)(1600-1682)

L’ERUZIONE DEL VESUVIO DEL 1631

letta attraverso le EPIGRAFI di Torre del Greco e di Portici

Edizioni www.vesuvioweb.com - ARMAPO’

L'ERUZIONE DEL VESUVIO DEL 1631

Letta attraverso

Le EPIGRAFI
di TORRE DEL GRECO e di PORTICI

Di Aniello Langella e Armando Polito

INDICE

CAPITOLO I

Premessa

L’amore che ci lega a questa terra ci ha ispirato il tentativo di carpire i significati intrinseci di due monumenti e in particolare del loro corredo epigrafico, ai quali, secondo noi, non è stata riservata fino ad ora adeguata attenzione. Ciò che non si conosce può esercitare, tutt’al più, un fascino epidermico e non durevole, magari una passeggera curiosità spesso insana; la conoscenza trasforma il primo innamoramento in amore e l’imperfettibilità di quella conoscenza in nobile voglia di ricercare il certo e avvicinarci quanto più possibile al vero. Dall’amore, infine, nasce il rispetto per il nostro passato e non solo per quello…

Al di là del fatto scontato che nemmeno noi consideriamo indiscutibili le personali interpretazioni emerse, come non ci illudiamo di essere stati, forse, neppure corretti ed abili divulgatori, per quanto riguarda le epigrafi dobbiamo aggiungere che, consapevoli che qualsiasi traduzione-interpretazione è, in fondo, un atto di violenza che vede sovrapporsi alla cultura e alla sensibilità dell’autore e del suo tempo quelle del traduttore-interprete, ci siamo sforzati di limitare, per quanto era possibile, i danni, ricorrendo anzitutto ad una resa che conciliasse il rispetto del significato originario di ogni vocabolo con un’espressione italiana stilisticamente accettabile: insomma, una sorta di traduzione letterale in cui anche il non addetto ai lavori potesse esercitare un minimo di controllo, condizione indispensabile per una lettura, comunque, non totalmente passiva e basata sulla fiducia, che in campo scientifico lasciamo a chi, con tutto il rispetto, mostra di essere restato ai tempi di Aristotele…

Le notizie storiche

L'eruzione, che molti conoscono come la più devastante dopo il 79 d.C., fu preceduta da eventi premonitori tipici, ma forse di intensità e durata maggiore rispetto ad altri eventi vesuviani: forti terremoti e deformazioni del suolo, ad esempio.
Questi iniziarono intorno alle 7 del mattino del 16 dicembre, e, nello stesso momento, sul fianco sud occidentale del Vesuvio si apriva una grande frattura. Da questa profonda ferita del manto terrestre iniziò a fuoriuscire una colonna eruttiva che si proiettò verso l'alto per 13 - 19 km. Fu questa colonna altissima di prodotti vulcanici che diede luogo alla caduta di blocchi di roccia e lapilli nelle zone poste ad est e nord-est del cratere. Nella notte tra il 16 ed il 17 dicembre tutta la zona vesuviana era in preda a scosse telluriche ed esplosioni. Intorno alle 10 del mattino del 17 dicembre iniziarono a discendere dalla vetta del Vesuvio i flussi piroclastici che presero la strada dei paesi posti alle falde del vulcano. Tali flussi entrarono in mare ed ebbero il massimo impatto territoriale nei comuni di Torre del Greco e Torre Annunziata. Tutta l'area era in preda ad una "notte vulcanica" a causa della copertura massiva del cielo e all'offuscamento conseguente del sole. La catastrofe non si fece attendere e nella stessa notte iniziarono a discendere dal vulcano i lahars e le colate di fango, queste ultime generate dalle abbondanti piogge, che si erano abbattute su tutto il vulcano e le sue città. Oltre 4000 persone persero la vita. Migliaia di animali dispersi e migliaia di ettari di terreno coltivato per sempre sommersi da fango e prodotti piroclastici. Le case distrutte, le strade ricoperte di prodotti alluvionali. La popolazione in preda al panico, al terrore. Nelle pagine che seguono leggeremo una piccola parte della storia di questa eruzione e tenteremo di comprendere alcuni fatti che avvennero lungo la Strada Regia delle Calabrie.

Il Vesuvio prima e durante l'eruzione del 1631. Tavole tratte da Giovanni Maria Della Torre, Storia e fenomeni del Vesuvio, Raimondi, Napoli, 1755.

Il Fosso Bianco, un profondo vallone naturale che si trovava sul versante occidentale del Colle dei Camaldoli, venne riempito e il fango traboccante invase in quel punto la Strada, tracimando verso le campagne di San Vito e fino a Torre di Bassano. Un fronte fangoso livellò ogni asperità del suolo. La Strada Regia, importantissima via di comunicazione che da Napoli portava merci e uomini fino a Reggio Calabria, venne squarciata, in un attimo soffocata e cancellata per sempre.

Il Vesuvio in una stampa di Joris Hoefnagel del 1578

In giallo il fronte lavico (in particolare in rosso quello riguardante Torre del Greco) dell'eruzione del 1631.

Il Vesuvio prima e durante l'eruzione del 1631 in due tavole di Domenico Dell'Acerra

Il Vesuvio prima dell'eruzione del 1631, tavola di N. Perrey del 1631

San Gennaro ferma l'eruzione del 1631, tavola di N. Perrey del 1631

San Gennaro ferma l'eruzione del 1631, tavola inserita senza citazione da Giovan Battista Giuliani nel suo Trattato del monte Vesuvio e de' suoi incendi, Napoli, 1832 (è evidente che si tratta della precedente).
Da notare che il dettaglio di San Gennaro che ferma il Vesuvio sarà pochi anni dopo ripreso dal Domenichino nell'affresco riprodotto a pag. ***22*** *della seconda parte.*

Stampa di Jsrael Silvestre, 1650

Stampa di Giovanni Lanfranco (1582-1647)

“La strada Regia del Ponte della Maddalena, (chi non lo sa?) non fu lastricata, che molti secoli dopo, cioè sotto la dinastia degli Austriaci, cominciando da Filippo II in poi, e non fu compita, che sotto quella dei Borboni dal Re Carlo Ill di sempre gloriosa memoria, siccome dagli epitaffii esistenti passo passo nella detta strada, apparisce, e sopratutto da quello, che si legge in un marmo presso la Torre del Greco, dove sta scritto, che nell' anno 1562 il Duca di Alcalà Vicerè di allora fu il primo ad aprirla tra i scabrosi sassi del conflagrante Vesuvio. Anzi lo stesso Ponte della Maddalena non era stato costruito, che sette anni prima da D. Berardino Mendoza Luogotenente del Regno in vece del Cardinal Pacecco, quando a causa di una gran piova si ruppe l'antico ponte che chiamavasi il Ponte Guizzardo , già situato un pò più sopra del presente al fiume Sebeto, e perciò in corrispondenza alla porta Nolana, come apparisce da un marmo esistente anche oggidì sul detto ponte della Maddalena.” (1)

Fino al 1562 la Strada Regia quindi era una polverosa strada comune, grande, larga, a tratti anche alberata, ma pur sempre polverosa e quindi scomoda e anche pericolosa. Con le piogge diveniva un fiume di fango e si riempiva di buche, dove i carri si arrestavano e i buoi si azzoppavano.
D’estate sotto il sole cocente diveniva accecante e quando il vento la spazzava rendeva l’aria irrespirabile per la polvere. Il ponte della Maddalena a occidente e quello sul Sebeto a oriente permettevano il passaggio dei fiumi. Forse esistevano anche dei ponti in legno su alcuni valli: il ponte oggi detto della Gatta, quello del Fosso Bianco e quello de’ I Corvi. Fino al 1562 la Strada Regia di regale non aveva proprio
nulla. Fino a quell’anno le cose andavano proprio maluccio lungo questa strada. A quell’epoca un “illuminato” uomo di potere, il viceré spagnolo Perafàn de Ribera, duca d'Alcalà, volle intervenire direttamente nel porre fine a quella condizione infame e precaria che si era creata attorno a questa importante arteria viaria.

La Strada Regia delle Calabrie ora si chiama Via Nazionale, ed è asfaltata. A destra e a sinistra un disegno urbanistico sempre uguale, costantemente e parossisticamente ripetitivo: case, palazzi, palazzi e case, fino a Castellammare, passando per Torre Annunziata. La polvere? Quella del 1562 non c’è più. C’è ben altro, però: La polvere mista ai gas dello scarico degli autoveicoli. Al Km.15, quasi incastrato nella proprietà della Villa Faraone Mennella, si trova il cosiddetto Epitaffio.

(1) Nicol’Andrea Siani, *Memorie storico-critiche sullo stato fisico ed economico antico e moderno della città di Sarno e del suo circondario*, Tipografia della società filomatica, 1816, pag. 108

Carta di Giovan Battista Mecatti del 1761. La Strada Regia col percorso contrassegnato con la lettera K.

Il luogo dove si trova l’epitaffio di Torre del Greco contrassegnato con la lettera Y, nella carta Mecatti.

Non è un semplice piedistallo quello di Torre del Greco e, come vedremo oltre, è un monumento celebrativo sostanzialmente diverso da quello di Portici, che venne eretto anch'esso dopo l'eruzione del 1631. É un monumento costruito in pietra vesuviana, composto, solenne e disegnato secondo un progetto che aveva il preciso intento di mostrare, diffondendo un messaggio, una precisa idea. Chi per la prima volta osserva questo monumento viene subito attratto dalla sua fredda e anche aspra essenza. Due lapidi in marmo bianco riempiono gli spazi centrali. Tre robusti stemmi con insegne araldiche lo abbelliscono e in alto, ai due lati, due obelischi in pietra lavica ne alleggeriscono il disegno. Quattro piani distinti compongono la facciata monumentale. Il più largo in basso (8 metri) si presenta come base per gli altri tre: il tutto raggiunge un'altezza di 21 metri.

Le due epigrafi inserite nel monumento sono il tema della nostra ricerca che sarà sviluppata nel prossimo capitolo.

CAPITOLO II

Le due epigrafi del monumento di Torre del Greco

VIAM
A NEAPOLI AD RHEGIUM
PERPETUIS ANTEA LATROCINIIS
IMFAMEM
CONFLAGRATI VESUVII SAXIS
IMPEDITAM
PURGATO INSIDIIS LOCO
EXAEQUATA PLANITIE
LATAM RECTAMQUE DUXIT
AERE PROVINCIALI
PERAFANUS RIBERA ALCALANO(RUM) DUX
PROREX
ANNO D(OMI)NI MDLXII

LA VIA
DA NAPOLI A REGGIO,
PER LATROCINI PRIMA CONTINUI
FAMIGERATA,
DAI MASSI DELL'ESPLOSO VESUVIO
INTERROTTA,
LIBERATO DALLE IMBOSCATE IL LUOGO,
LIVELLATA LA SUPERFICIE,
LARGA E DIRITTA RESE
A SPESE DELLA PROVINCIA
PERAFÀN DE RIBERA DUCA DI ALCALÀ
VICERÉ
NELL'ANNO DEL SIGNORE 1562

AT O
VIII ET LX POST ANNO XVII CALEND(AS) IANUARII
PHILIPPO IV REGE
FUMO FLAMMIS BOATU
CONCUSSU CINERE ERUPTIONE
HORRIFICUS FERUS SI UMQUAM VESUVIUS
NEC NOMEN NEC FASCES TANTI VIRI EXTIMUIT
QUIPPE EXARDESCENTE CAVIS SPECUBUS IGNE
IGNITUS FURENS IRRUGIENS
EXITUM ELUCTANS COERCITUS AER
DISIECTO VIOLENTER MONTIS CULMINE
IMMANI ERUPIT HIATU POSTRIDIE
EIACULATUS TRANS HELLESPONTUM CINEREM
PONE TRAHENS AD EXPLENDAM VICEM PELAGUS
IMMITE PELAGUS
FLUVIOS SULPHUREOS FLAMMATUM BITUMEN
FOETAS ALUMINE CAUTES
INFORME CUIUSQUE METALLI RUDUS
MIXTUM AQUARUM VOLUMINIBUS IGNEM
FERVENTEMQ(UE) UNDANTE FUMO CINEREM
SESEQ(UE) FUNESTAMQ(UE) COLLUVIEM
IUGO MONTIS EXONERANS
POMPEIOS HERCULANUM OCTAVIANUM
PERSTRICTIS REATINA ET PORTICU
SILVASQ(UE) VILLASQ(UE) AEDESQ(UE)
MOMENTO STRAVIT USSIT DIRUIT
LUCTUOSAM PRAE SE PRAEDAM AGENS
VASTUMQ(UE) TRIUMPHUM
PERIERAT HOC QUOQ(UE) MARMOR ALTE SEPULTUM
CONSULTISSIMI MONUMENTUM PROREGIS
NE PEREAT
EMMAHUEL FONSECA ET ZUNICA COM(ES)
MONT(IS) RE(GIS) PROR(EX)
QUA ANIMI MAGNITUDINE PUBLICAE CALAMITATI
EA PRIVATAE CONSULUIT
EXTRACTUM FUNDITUS GENTILIS SUI LAPIDEM
COELO RESTITUIT VIAM RESTAURAVIT
FUMANTE ADHUC ET INDIGNANTE VESEVO
AN(NO) SAL(UTIS) MDCXXXV
PRAEFECTO VIARUM
ANTONIO SUARES MESSIA MARCH(IONE) VICI

MA AHIMÉ
68 ANNI DOPO, IL 16 DICEMBRE,
(ESSENDO) RE FILIPPO IV,
PER FUMO, FIAMME, BOATO,
SCOSSA DI TERREMOTO, CENERE, ERUZIONE,
SPAVENTOSO, FEROCE COME MAI IL VESUVIO
NÉ IL NOME NÉ IL POTERE DI TANTO UOMO TEMETTE,
POICHE' PER IL FUOCO ARDENTE NELLE CAVITA' SOTTERRANEE,
INFIAMMATA, FURIBONDA, RUGGENTE,
CERCANDO A FATICA UNO SFOGO L'ARIA COMPRESSA,
FATTA A PEZZI VIOLENTEMENTE LA CIMA DEL MONTE,
ERUPPE DA UN'IMMENSA BOCCA IL GIORNO DOPO,
PROIETTANDO OLTRE L'ELLESPONTO LA CENERE,
TRASCINANDOSI DIETRO, PER COMPLETARE LA TRAGEDIA, IL MARE,
UN MARE CRUDELE,
ACQUE SULFUREE, BITUME INFIAMMATO,
MASSI RICCHI DI ALLUME,
INFORMI ROTTAMI DI METALLI DI OGNI SPECIE,
FUOCO MISTO A VORTICI DI ACQUE,
E TRA IL FUMO ONDEGGIANTE CENERE BOLLENTE
E SE STESSA E UN FUNESTO MISCUGLIO
SCARICANDO DALLA CRESTA DEL MONTE.
POMPEI, ERCOLANO, OTTAVIANO,
DOPO AVER CIRCONDATO RESINA E PORTICI,
BOSCHI, VILLE E CASE
IN UN ATTIMO STESE AL SUOLO, BRUCIÓ, DISTRUSSE
SPINGENDO DAVANTI A SÉ LA LUTTUOSA PREDA
E IL SUO VASTO TRIONFO.
ERA PERITO ANCHE QUESTO MARMO PROFONDAMENTE SEPOLTO
TESTIMONIANZA DELL'ESPERTISSIMO VICERÉ.
AFFINCHÉ NON PERISCA,
EMANUELE FONSECA E ZUNICA CONTE
DI MONTEREY,VICERÉ.
CON QUELLA GRANDEZZA D'ANIMO CON CUI ALLA PUBBLICA
CON QUELLA PROVVIDE ALLA PRIVATA (CALAMITÀ).
LA LAPIDE DEL SUO COMPATRIOTA ESTRATTA DALLE PROFONDITÀ DELLA TERRA
RESTITUÍ ALLA LUCE,
MENTRE ANCORA FUMA E SI INDIGNA IL VESUVIO.
NELL'ANNO DI SALUTE 1635,
(ESSENDO) SOVRINTENDENTE DELLE STRADE
ANTONIO SUARES MESSIA MARCHESE DI VICO.

Attori unici di queste epigrafi sono due personaggi della nobiltà spagnola, assai vicini alla corona, anzi suoi diretti rappresentanti in Italia, cioè vicerè di Napoli: il primo è Perafàn de Ribera duca di Alcalà (12 giugno 1559 - 2 aprile 1571), il secondo Emmanuel Fonseca y Zunica (o anche Manuel de Acevedo y Zunica) conte di Monterey (14 maggio 1631-12 novembre 1637).
Di loro si parlerà successivamente, come dei contenuti delle due epigrafi, delle quali ora esamineremo rapidamente alcuni aspetti stilistici. Chiediamo scusa a chi ci segue, ma non è per allungare il brodo che alcune tavole (soprattutto quelle relative alla traduzione) verranno ripetute: quando si fa un esame autoptico (ci si conceda la similitudine noir) il cadavere deve essere sempre a portata di occhi e mani.

Il testo della prima epigrafe, di gran lunga più breve, presenta quattro parole chiave con scelta grafica felicissima collocate in un unico rigo: la prima (VIAM) esprime il contenuto generico, la seconda e la terza (IMFAMEM e IMPEDITAM), attributi della prima, sintetizzano un passato infelice, la terza (PROREX) un potere quasi senza tempo. Due soli ablativi assoluti, ognuno di tre parole, ricordano i meriti del vicerè, con riferimento, il primo, alla soluzione di un problema, si direbbe oggi, di ordine pubblico, il secondo alla realizzazione, si direbbe ancora oggi, di una grande opera. Ritorneremo più avanti sull'uno e sull'altra quando esamineremo i contenuti.

Un'ultima osservazione di natura filologica: IMFAMEM per INFAMEM è sicuramente dovuto ad ipercorrettismo (adattamento errato, per analogia, a forme corrette) dello scalpellino: *infamem* è da *in* privativo e *fama* = senza (buona) fama; la n originaria in italiano (come in latino) diventa m davanti a consonante labiale p o b (imbelle, imparare, etc. etc.) ma si conserva davanti all'altra labiale, la f (infallibile, infondere, etc. etc).

Come la prima epigrafe è perfettamente in linea con i canoni del XVI secolo, così la seconda lo è, al di là dei motivi contingenti che, anche in questo caso, esamineremo più in là, con quelli del suo tempo, cioè il XVII. Lo stile appare più gonfio, enfatico, drammatico (di una drammaticità, comunque, più artificiosa e calcolata di quella palpitante, come vedremo, nell'epigrafe di Portici): concorre a ciò la descrizione diremmo scientifica (compresi i segni premonitori) dell'eruzione e della catastrofe, nonché la caterva di aggettivi che accompagnano quasi ogni sostantivo.

Alle parole-chiave della prima epigrafe subentrano le locuzioni-chiave solo parzialmente sovrapponibili alla valenza funzionale che le parole-chiave avevano nella prima: solo gli ablativi assoluti PHILIPPO IV REGE (nella traduzione: essendo re Filippo IV) e PRAEFECTO VIARUM, nonostante continui nel rigo successivo (nella traduzione: essendo sovrintendente delle strade), sono paralleli a PROREX (nella traduzione: viceré); gli altri, troppo estesi per essere considerati locuzioni-chiave, riguardano, rispettivamente, i fenomeni vulcanici, le loro conseguenze e il pericolo non ancora cessato: DISIECTO VIOLENTER MONTIS CULMINE (nella traduzione: fatta a pezzi violentemente la cima del monte), PRESTRICTIS REATINA ET PORTICU (nella traduzione: dopo aver circondato Resina e Portici), FUMANTE ADHUC ET INDIGNANTE VESEVO (nella traduzione: mentre ancora fuma e si indigna il Vesuvio). Ciò è confermato dalle restanti locuzioni-chiave: IMMITE PELAGUS (nella traduzione: un mare crudele) e, unica eccezione (nel senso che c'è un riferimento ad personam), NE PEREAT (nella traduzione: affinché non perisca), ma è la classica eccezione che conferma la regola, nel senso che serve a preparare i restanti riferimenti ad personam che esprimono, esattamente al contrario di quanto era successo nella prima epigrafe, con un periodare enormemente più ampio, le benemerenze del viceré.

La prima epigrafe ci fa capire che la Strada regia anteriormente al 1562 era non diciamo lastricata (l'EXAEQUATA PLANITIE, nella traduzione: livellata la superficie, fa pensare piuttosto ad un semplice spianamento) ma addirittura impraticabile per due ordini di motivi; il primo di carattere, diciamo fisico (CONFLAGRATI VESUVII SAXIS IMPEDITA, nella traduzione: dai massi dell'esploso Vesuvio interrotta), il secondo ascrivibile all'uomo (PURGATO INSIDIIS LOCO, nella traduzione: liberato dalle imboscate il luogo).

In effetti, secondo la testimonianza del Balzano in quel luogo, posto in altura e nei pressi forse di un ponticello sul Fosso Bianco, si consumarono molti fatti delittuosi e il regime reagì con l'esecuzione capitale di alcuni briganti; a memoria di questo fatto sul colle dove poi venne posto il monumento venne lasciata una forca che restò in piedi anche dopo la tremenda eruzione del 1631 e tutto sarebbe stato spazzato via dai possenti fiumi di fango tranne il palo con il pendaglio. (1)

Qualche perplessità suscita anche l'affermazione che la sistemazione della strada avvenne a spese della provincia, in quanto le spese per opere pubbliche erano a carico dei proprietari delle terre confinanti e, comunque, sostenute con le tasse della popolazione; è difficile che non ci sia stato, nella circostanza, un inasprimento delle stesse.

Ignoriamo la forma del monumento che inglobava l'epigrafe e anche dove esso esattamente si trovasse. Ci pare, invece, di poter affermare che esso abbia una valenza autocelebrativa di gran lunga superiore a quella, fisiologica diremmo, che ha contraddistinto, contraddistingue e, purtroppo, contraddistinguerà sempre manufatti di tal tipo: un'esaltazione del potere o, se si preferisce, del regime.

---

(1) Francesco Balzano, *L'antica Ercolano, overo la Torre del Greco, tolta all'oblio*, Paci, 1688. Può meravigliare il fatto che il fumo di fango abbia risparmiato la forca, ma bisogna considerare che, in fondo, un palo, per le sue dimensioni e forma offre una minore superficie d'impatto rispetto ad un oggetto naturale o a un manufatto di dimensioni maggiori e di forma diversa, attutendo, così, l'urto. Perché, però, resti in piedi è necessario che esso non sia colpito da nessun detrito trascinato dalla massa fangosa. Non sapremo, forse, mai come effettivamente andarono le cose, ma, se non si è verificata la condizione prima prospettata, siamo legittimati quanto meno a ipotizzare che questa testimonianza sia "di parte". E ci spieghiamo meglio: dall'eruzione del 1562 erano trascorsi sì 126 anni, ma "appena" 57 da quella del 1631 e, nella continuazione del regime, poteva far comodo mantenere in vita questo simbolo di ordine pubblico con tutta la sua forza deterrente, tanto più che il committente della seconda epigrafe (Emmanuel Fonseca y Zunica) si distinse proprio per la sua lotta al brigantaggio, anche se, almeno in un caso, le cose non gli andarono bene. Infatti, secondo quanto ci fa sapere Domenico Antonio Parrino nel suo "*Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli*" pubblicato nel 1692 il viceré in questione fu costretto a graziare un brigante di Foggia che, risuscitato dopo l'impiccagione (un caso di morte apparente o di incompetenza del boia?) si diede di nuovo alla macchia sfruttando la religiosità del popolo (sosteneva di essere stato miracolato dalla Madonna dei sette veli, protettrice di Foggia e dispensava alla gente come reliquie i pezzi del lungo camice che aveva indossato al momento dell'esecuzione) e anche gli eventi naturali (la sua seconda cattura venne interrotta dal vicario generale Francesco del Campo a causa di un tremendo temporale accompagnato da un terremoto, cui seguì la grazia del viceré).

La prima epigrafe restò indenne, a memoria dei fatti che abbiamo narrato, fino al dicembre del 1631, l'anno della catastrofe, l'anno nel quale il Vesuvio fece vibrare la terra intera e trasportò fino al mare milioni di tonnellate di materiali eruttati e detriti fangosi. Il mare stesso venne ricacciato oltre la linea di battigia. Tutto fu travolto e così il marmo del de Ribera, sotto la spinta immane del fiume fangoso cadde e nel fango trovò sepoltura. Dopo quella tragedia che aveva mosso da Napoli processioni interminabili di fedeli, il territorio vesuviano era irriconoscibile: una inospitale e macabra landa dove uomini, animali e piante galleggiavano in una mota mortale che stritolava ogni cosa e bruciava ogni speranza.

Due tele di Scipione Compagno (1624-1680 circa) sull'eruzione del 1631

Stampa di Giovan Battista Passeri (1610-1679)

Stampa del 1640 circa di Matthaeus Merian (1)

Tavola 9 dell'Atlante Blaeu-Van der Hem (1665)

Riedizione Pierre Mortier della tavola precedente (1705)

Tavola di M. Hostkenel (data incerta)

La tavola precedente invertita specularmente

(1) Troppi sono, al di là della struttura compositiva, i dettagli in comune con le tre successive tavole per non considerarla quanto meno loro ispiratrice. Abbiamo invertito specularmente nell'ultima immagine la tavola di Hostkenel per rendere più convincente questa nostra opinione.

L'eruzione del 1631 in due tele di Didier Barra (1590-1652)

Venne poi il tempo della ripresa e sulle terre, desolatamente monocrome per la cenere e il fango ormai rappreso, tornarono i torresi a riprendersi le proprie terre, i resti dei casolari, a ripulire la strada. E la terra arsa e tombata dal Vesuvio presto riprese a vivere e a rianimarsi. Presto ricrebbero la vite e l'erba medica per le mucche, che diedero nuovamente latte. La Strada Regia delle Calabrie riprese a risuonare delle ruote dei carri, del latrato dei cani e delle campane delle chiese. Si riaccesero le speranze quando il basolato lavico della Strada fu sgomberato degli ultimi lapilli. Quattro anni dopo l'eruzione sul luogo del disastro, nel ripulire i bordi della Strada, venne posta in luce la lapide l'epigrafe del de Ribera. Furono avvertire le autorità dell'epoca e in occasione del ripristino della strada, sgomberata dai detriti vulcanici, si volle edificare un monumento a memoria sia del ritrovamento, che soprattutto dell'evento eruttivo che tanti danni aveva arrecato a quelle genti e a quelle terre.

Comparve a questo punto nel 1635 il nostro secondo attore, un personaggio che sicuramente promosse con strategica e saggia propaganda politica il proprio operato e quello dei reali dell'epoca: il viceré Emanuele Fonseca, conte di Monterey. É giunto, così, il momento di passare alla seconda epigrafe.

MA AHIMÉ
68 ANNI DOPO, IL 16 DICEMBRE,
ESSENDO RE FILIPPO IV,
PER FUMO, FIAMME, BOATO,
SCOSSA DI TERREMOTO, CENERE, ERUZIONE,
SPAVENTOSO, FEROCE COME MAI IL VESUVIO
NÉ IL NOME NÉ IL POTERE DI TANTO UOMO TEMETTE,
POICHÉ PER IL FUOCO ARDENTE NELLE CAVITÀ SOTTERRANEE,
INFIAMMATA, FURIBONDA, RUGGENTE,
CERCANDO A FATICA UNO SFOGO L'ARIA COMPRESSA,
FATTA A PEZZI VIOLENTEMENTE LA CIMA DEL MONTE,
ERUPPE DA UN'IMMENSA BOCCA IL GIORNO DOPO,
PROIETTANDO OLTRE L'ELLESPONTO LA CENERE,
TRASCINANDOSI DIETRO, PER COMPLETARE LA TRAGEDIA, IL MARE,
UN MARE CRUDELE,
ACQUE SULFUREE, BITUME INFIAMMATO,
MASSI RICCHI DI ALLUME,
INFORMI ROTTAMI DI METALLI DI OGNI SPECIE,
FUOCO MISTO A VORTICI DI ACQUE,
E TRA IL FUMO ONDEGGIANTE CENERE BOLLENTE
E SE STESSO E UN FUNESTO MISCUGLIO
SCARICANDO DALLA CRESTA DEL MONTE.
POMPEI, ERCOLANO, OTTAVIANO,
DOPO AVER CIRCONDATO RESINA E PORTICI,
BOSCHI, VILLE E CASE
IN UN ATTIMO STESE AL SUOLO, BRUCIÓ, DISTRUSSE
SPINGENDO DAVANTI A SÉ LA LUTTUOSA PREDA
E IL SUO VASTO TRIONFO.
ERA PERITO ANCHE QUESTO MARMO PROFONDAMENTE SEPOLTO
TESTIMONIANZA DELL'ESPERTISSIMO VICERÉ.
AFFINCHÉ NON PERISCA,
EMANUELE FONSECA E ZUNICA
CONTE DI MONTEREY E VICERÉ
CON QUELLA GRANDEZZA D'ANIMO CON CUI PROVVIDE ALLA PUBBLICA CALAMITÀ,
CON QUELLA (PROVVIDE) ALLA PRIVATA (CALAMITÀ).
LA LAPIDE DEL SUO COMPATRIOTA ESTRATTA DALLE PROFONDITA' DELLA TERRA
RESTITUI' ALLA LUCE,
MENTRE ANCORA FUMA E SI INDIGNA IL VESUVIO.
NELL'ANNO DI SALUTE 1635,
ESSENDO SOVRINTENDENTE DELLE STRADE
ANTONIO SUARES MESSIA MARCHESE DI VICO.

AT O
VIII ET LX POST ANNO XVII CALEND(AS) IANUARII
PHILIPPO IV REGE
FUMO FLAMMIS BOATU
CONCUSSU CINERE ERUPTIONE
HORRIFICUS FERUS SI UMQUAM VESUVIUS
NEC NOMEN NEC FASCES TANTI VIRI EXTIMUIT
QUIPPE, EXARDESCENTE CAVIS SPECUBUS IGNE
IGNITUS, FURENS, IRRUGIENS,
EXITUM ELUCTANS COERCITUS AER,
DISIECTO VIOLENTER MONTIS CULMINE
IMMANI ERUPIT HIATU POSTRIDIE,
EIACULATUS TRANS HELLESPONTUM CINEREM
PONE TRAHENS AD EXPLENDAM VICEM PELAGUS
IMMITE PELAGUS
FLUVIOS SULPHUREOS FLAMMATUM BITUMEN
FOETAS ALUMINE CAUTES
INFORME CUIUSQUE METALLI RUDUS,
MIXTUM AQUARUM VOLUMINIBUS IGNEM
FERVENTEMQ(UE) UNDANTE FUMO CINEREM
SESEQ(UE) FUNESTAMQ(UE) COLLUVIEM
IUGO MONTIS EXONERANS
POMPEIOS HERCULANUM OCTAVIANUM
PERSTRICTIS REATINA ET PORTICU,
SILVASQ(UE) VILLASQ(UE), AEDESQ(UE)
MOMENTO STRAVIT USSIT DIRUIT
LUCTUOSAM PRAE SE PRAEDAM AGENS
VASTUMQ(UE) TRIUMPHUM.
PERIERAT HOC QUOQ(UE) MARMOR ALTE SEPULTUM
CONSULTISSIMI MONUMENTUM PROREGIS.
NE PEREAT
EMMAHUEL FONSECA ET ZUNICA COM(ES),
MONT(IS) RE(GIS) PROR(EX),
QUA ANIMI MAGNITUDINE PUBLICAE CALAMITATI
EA PRIVATAE CONSULUIT
EXTRACTUM FUNDITUS GENTILIS SUI LAPIDEM.
COELO RESTITUIT VIAM RESTAURAVIT
FUMANTE ADHUC ET INDIGNANTE VESEVO.
AN(NO) SAL(UTIS) MDCXXXV
PRAEFECTO VIARUM
ANTONIO SUARES MESSIA MARCH(IONE) VICI.

Per quanto riguarda lo stile, a quanto già detto nell'esame comparativo con la precedente va aggiunto che l'unica nota "informale" che l'accomuna nell'enfasi della drammatizzazione a quella di Portici appare l'esclamazione iniziale AT O (nella traduzione MA AHIMÈ), che, fra l'altro, serve da raccordo formale e contenutistico con la prima, a scandire il passaggio dall'una all'altra "puntata" di una rappresentazione catastrofica soggetta, purtroppo, a numerose repliche. Passiamo ora ai contenuti.

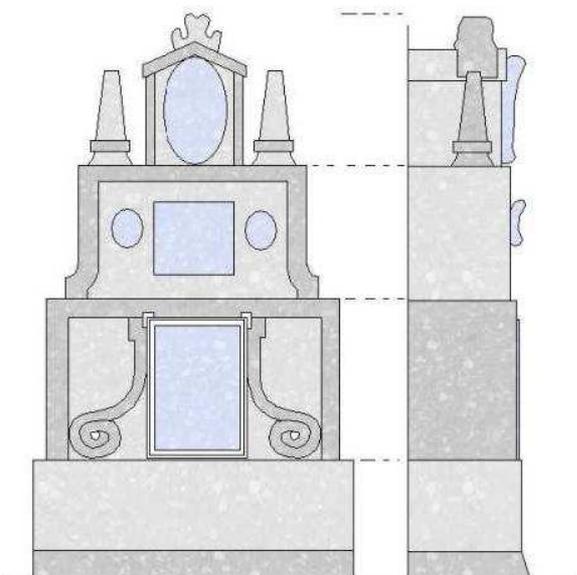
Rispolverata l’epigrafe del 1562, Emanuele Fonseca, progettò, con una opportunistica e interessata manovra di potere, la costruzione di un proprio monumento sullo stesso luogo dove il suo antico predecessore aveva fatto erigere il primo.

Questa volta, però, gli intenti erano diversi, più precisamente tre e tutti giustificavano l’impresa. Il primo scopo fu quello di dare lustro ad un suo predecessore, col quale probabilmente era pure imparentato: rispolverare la lapide del Ribera era un po’ ristabilire il vecchio e “sano” regime di controllo, e punizione del crimine. Il secondo punto fu quello di ricordare l’evento vulcanico che tanta miseria aveva portato in quelle terre.

Egli, in fondo, era stato l’artefice della ripresa dopo il 1631. Poco importa se, a smazzarsi nei lavori di ripristino viario e di riassetto dei territori, ci avevano rimesso la salute i coloni locali. A Napoli nel 1631, a parte il terremoto, cadde solo un po’ di cenere e quel dicembre a corte si festeggiò lo stesso il Natale, il Natale vero, per intenderci, quello delle ricche tavole imbandite. Napoli in questo è stata sempre una città ipocrita e beffarda. Quando si parla di Vesuvio si pensa a Napoli, ma pochi sanno che in quella città la lava, quella vera, non è mai arrivata, mentre a Torre del Greco ci sono stati i morti. Ma cosa volete farci...da secoli i fatti stanno così. Le eruzioni, a Napoli le guardano dal balcone di Palazzo Reale. “U gallo scacatéa e ậ gallina abbrucia u culo”.

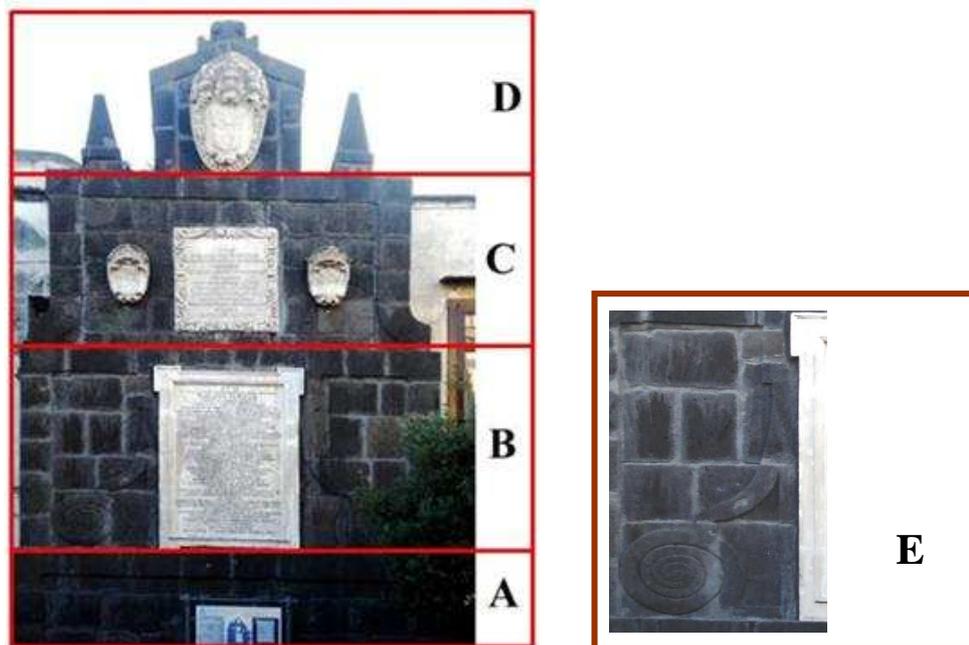
Il terzo, quello più importante per lui ma meno nobile per i suoi sudditi ed anche per noi, è assolutamente di interesse privato, personalissimo. Emanuele, che aveva “sofferto” per l’eruzione, osservandola dall’alto del Castel Sant’Elmo, voleva questa volta uno spazio tutto suo e ordinò di incidere un nuovo marmo di dimensioni doppie rispetto a quello del suo predecessore, dove si facesse capire a chiare lettere che l’artefice della ripresa era lui e soltanto lui, l’illuminato viceré.
Mano ai fondi dello stato, la lapide fu pronta e questa volta piazzata al centro di un monumento vero e proprio. Largo alla base 8 metri, alto circa 21. Pietra lavica e marmo. Imponente, celebrativo, possente e robusto. Faccia al Vesuvio, avrebbe dovuto mostrare i muscoli alla gente che passava, ma soprattutto alla bocca e alla pancia del vulcano.
Sic fuit.

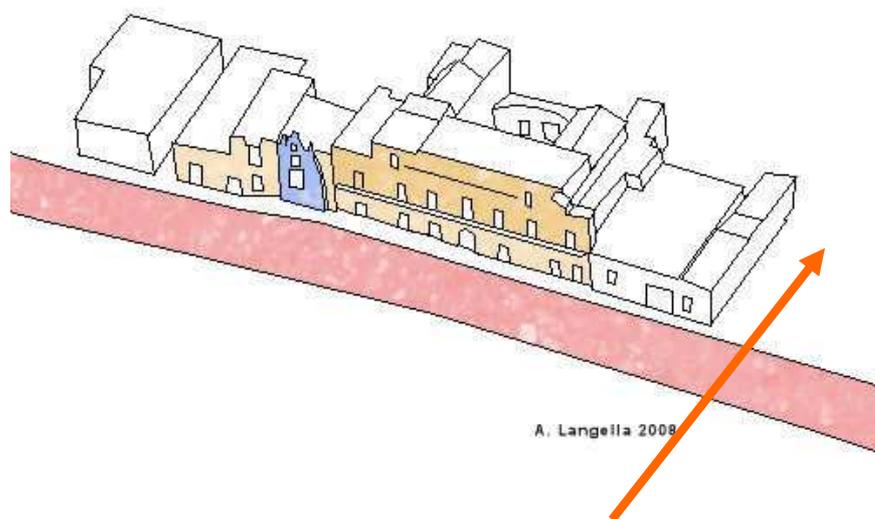
Oggi l’Epitaffio è ancora lì a memoria dei fatti che abbiamo raccontato e che racconterà ancora ai posteri. Esamineremo più oltre le relazioni tra questa epigrafe e quella di Portici. Per il momento solo un’ultima considerazione, un piccolo particolare, attorno al quale vale la pena soffermarsi: la maggior parte delle chiese e delle grandi ville vesuviane distribuite lungo la Strada Regia, conservano in genere nella facciata di prospetto due immagini, due figure scolpite o rese in terracotta: la Madonna e\o San Gennaro. Queste statue, che sono i protettori della città, sono quasi sempre rivolte verso il Vesuvio, nell’atto, della destra alzata, di arrestare l’ira del vulcano. Nel caso “ru Pitaffio” il nostro Emanuele, pose a mitigare l’ira del Vesuvio le sue lapidi e le insegne araldiche.
Quasi a voler dire che al Vesuvio, questa volta ci pensava lui…

CAPITOLO III
Altri dettagli del monumento di Torre del Greco

Disegno di Aniello Langella - 2001

Il monumento eretto nel 1631 sulla Regia Strada si presenta, come abbiamo detto, quale emblema dell'evento vulcanico e non solo. Nel rispetto della grammatica architettonica del tempo, porta alla gente che transitava sul basolato antico e al passante di oggi non distratto e frettoloso un messaggio che, utilizzando abilmente le stesse cadenze e partiture stilistiche dei testi esaminati, rivela tutto il suo intento celebrativo.

Non a caso la disposizione dei piani, in cui la gerarchia si intreccia con la cronologia, ricalca con assoluta fedeltà e coerenza la sequenza della seconda epigrafe: al PHILIPPO IV REGE corrisponde lo stemma del re nel piano più alto; all'EXTRACTUM FUNDITUS GENTILIS SUI LAPIDEM corrisponde la prima epigrafe con i due stemmi sui quali ci soffermeremo più avanti; al COELO RESTITUIT VIAM RESTAURAVIT è affidato, in un certo senso, il riassunto della seconda epigrafe.

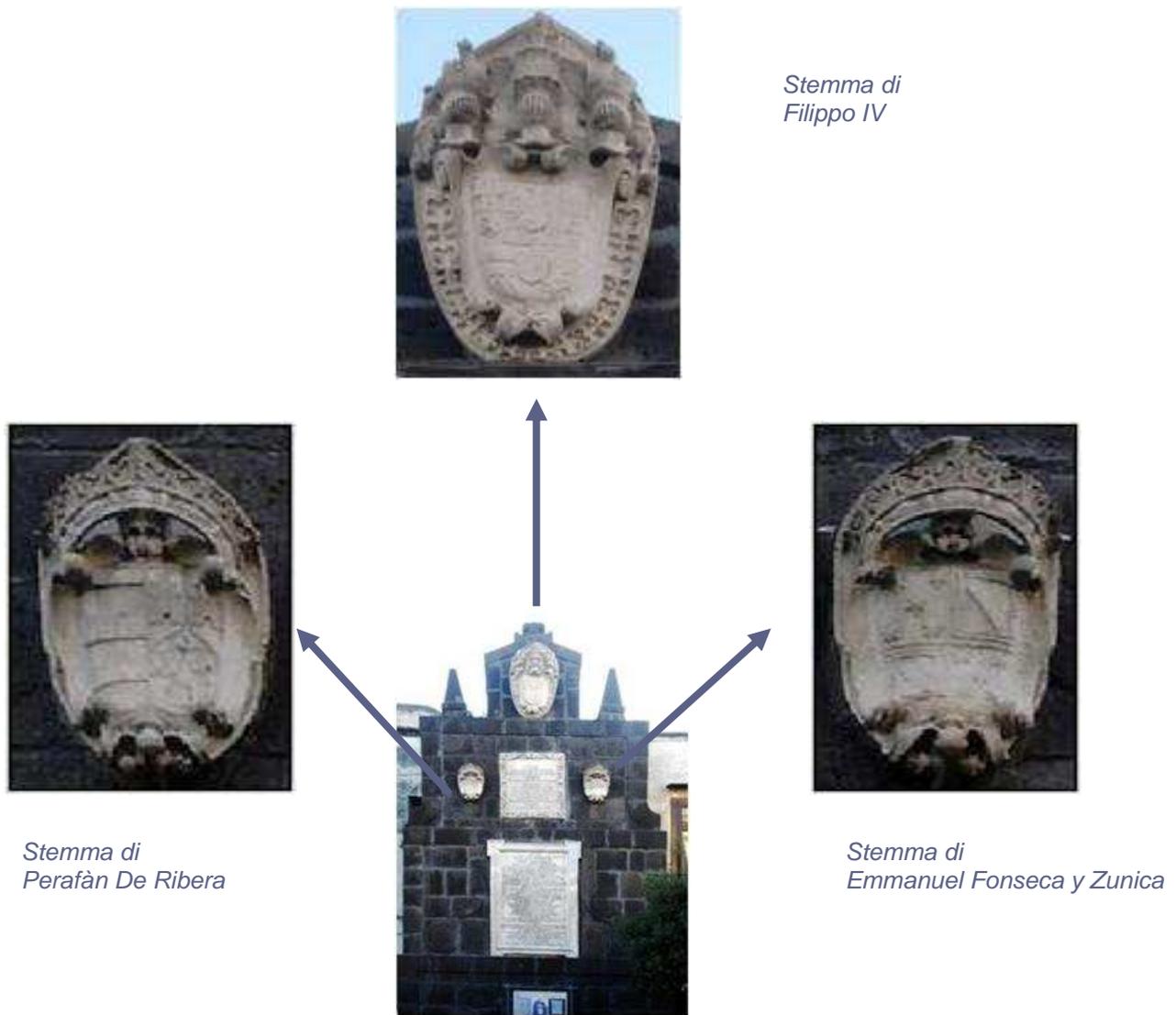
Da un punto di vista esclusivamente architettonico siamo in presenza di quattro volumi di grande sontuosità aperti alla vista del Vesuvio.

La rappresentazione, partendo dal basso, inizia con un basamento freddo e senza fregi (A), su cui poggiano i tre piani di “dialogo” via via più stretti (B, C, D). La pietra lavica fa da scena e il bianco marmo delle epigrafi e degli stemmi recita il monologo. Due grandi riccioli scolpiti in bassorilievo sulla pietra lavica (E) alleggeriscono la cornice della prima epigrafe.

Nel piano alto della facciata, che incorpora la seconda, una cornice curva in pietra lavica (C) sembra scandire l’ascensione verso l’ultimo livello, dove si trova lo stemma reale.
Il monumento è sobrio, austero e solitario. Accanto non si ritrovano oggi tracce di abitazioni coeve. Lungo questo tratto di strada infatti dovevano esservi le entrate a masserie, a tenute agricole. Di fronte si trovava la strada che conduceva al Colle dei Camaldoli.

La freccia indica il flusso fangoso dell’eruzione del 1631.
La Strada Regia delle Calabrie (in rosa) e la villa Faraone Mennella. Accanto, incastrato tra edifici non coevi, l’Epitaffio (in blu).
Disegno di Aniello Langella - 2008

Confortano il quadro interpretativo generale fin qui fornito anche gli stemmi presenti sul monumento:

Stemma di
Filippo IV

Stemma di
Perafàn De Ribera

Stemma di
Emmanuel Fonseca y Zunica

E, ora, ci soffermeremo brevemente sui singoli dettagli araldici, facendo presente che, essendo totalmente digiuni di tale disciplina, queste osservazioni più delle altre vanno prese con beneficio di inventario, anzi saremo grati a chi, esperto o meno, sarà in grado di rettificarle o integrarle.

Il confronto fra lo stemma ”originale” di Filippo IV e un’altra sua rappresentazione rivela l’unica differenza della presenza al centro in quello torrese di una torre al posto della corona. Un orgoglio campanilistico potrebbe portare alla mente che lo stemma di Torre del Greco ancora oggi reca una torre, ma, tenendo conto delle differenze di rappresentazione che abbiamo potuto, in generale, osservare nella rappresentazione dello stesso stemma, del fatto che ci pare molto improbabile che un Re di Spagna abbia rinunciato alla corona per la torre di Torre nonostante la valenza prevalentemente commemorativa dell’intero monumento, del fatto che Filippo IV era re, tra l’altro, del Portogallo e di Napoli, probabilmente le tre corone che sono sulla sommità degli elmi alludono proprio ai titoli che abbiamo appena nominato.

A

B

Il confronto con lo stemma ufficiale (A) registra solo un’inversione speculare dell’immagine che conserva fedelmente ogni dettaglio, a parte la rappresentazione, per così dire, esplosa della corona ducale (B).

C

Pur non essendo riusciti a reperire una sola immagine dello stemma ufficiale, ci pare che l’attribuzione al Fonseca Y Zunica sia incontrovertibile, oltre che per il ragionamento per esclusione che abbiamo seguito (e di chi altri poteva essere?), anche per la corona marchionale (C) anche qui in rappresentazione esplosa.

A conclusione di questa tappa del nostro viaggio vogliamo soffermare la nostra attenzione sull'epigrafe più antica. Non sappiamo esattamente dov'era collocata e forse dai segni lasciati da quelli che sembrano essere stati incassi in ferro possiamo ragionevolmente supporre che un tempo fosse stata collocata su un piedistallo, semplice nel disegno, forse rustico nell'insieme. Solo successivamente, quindi nel 1635, attorno all'epigrafe fu scolpita la bellissima cornice in marmo in stile barocco, che nelle volute, nei riccioli e nel disegno floreale, richiama i dettami stilistici dell'intero monumento.

Speriamo che il tutto, nella sua bellezza e nel suo profondo significato storico, resti lì, dov'è ora, magari con maggior dignità, per tutti coloro che amano questa terra e le sue antiche e preziose radici e che al più presto sia eliminato il cartello che appare come un'oscena superfetazione.

Capitolo IV

Le immagini dell'Epitaffio di Torre del Greco che commemora l'eruzione del 1631.

Le immagini che seguono sono di Vincenzo Aliberti e di Giuseppe Izzo.

VIAM
AD RHEGIVM
ANTEA LATROCINIIS
VESVVII SAXIS
IMPEDITAM
INSIDIIS LOCO
PLANITIE
LATAM RECTAMQ. DVXIT
AERE PROVINCIALI
PROREX
ANNO DNI

Capitolo V

Il Monumento del 1631. L’Epitaffio di Portici.

La struttura del monumento, rispetto a quello di Torre del Greco, appare più semplice e si direbbe quasi monolitica, se non fosse per l’aggetto del primo e del terzo piano, che ha la funzione di proteggere e dare più rilievo al secondo che accoglie l’epigrafe. Ne risulta un aspetto più scarno ed essenziale, perfettamente in linea col ridotto intento autocelebrativo delle parole incise che ci accingiamo a leggere e a commentare.

POSTERI POSTERI
VESTRA RES AGITUR
DIES FACEM PRAEFERT DIEI NUDIUS PERENDINO
ADVORTITE
VICIES AB SATU SOLIS NON FABULATUR HISTORIA
ARSIT VESAEVUS
IMMANI SEMPER CLADE HAESITANTIUM
NE POSTHAC INCERTOS OCCUPET MONEO.
UTERUM GERIT MONS HIC
BITUMINE ALUMINE FERRO SULPHURE AURO ARGENTO
NITRO AQUARUM FONTIBUS GRAVEM
SERIUS OCYUS IGNESCET PELAGOQUE INFLUENTE PARIET
SED ANTE PARTURIT
CONCUTITUR CONCUTITQUE SOLUM
FUMIGAT CORUSCAT FLAMMIGERAT
QUATIT AEREM
HORRENDUM IMMUGIT BOAT TONAT ARCET FINIBUS ACCOLAS
EMICA DUM LICET
IAM IAM ENITITUR ERUMPIT MIXTUM IGNEM LACUM EMOVIT
PRAECIPITI RUIT ILLE LAPSU SERAMQUE FUGAM PRAEVERTIT
SI CORRIPIT ACTUM EST PERIISTI
ANNO SALUTIS MDCXXXI XVI KAL(ENDAS) IAN(UARIAS)
PHILIPPO IV REGE
EMMANUELE FONSECA ET ZUNICA COMITE MONTIS REGII
PRO REGE
REPETITA SUPERIORUM TEMPORUM CALAMITATE SUBSIDIISQUE CALAMITATIS
HUMANIUS QUO MUNIFICENTIUS
FORMIDATUS SERVAVIT SPRETUS OPPRESSIT INCAUTOS ET AVIDOS
QUIBUS LAR ET SUPPELLEX VITA POTIOR
TUM TU SI SAPIS AUDI CLAMANTEM LAPIDEM
SPERNE LAREM SPERNE SARCINULAS MORA NULLA FUGE
ANTONIO SUARES MESSIA MARCHIONE VICI

POSTERI, POSTERI. (1)
SI COMPIE IL VOSTRO DESTINO!
IL GIORNO PORTA LA LUCE AL GIORNO, QUELLO DI OGGI A QUELLO DI DOPODOMANI. (2)
PRESTATE ATTENZIONE:
VENTI VOLTE DALLA NASCITA DEL SOLE, LA STORIA NON MENTE,
ARSE IL VESUVIO
SEMPRE CON IMMANE STRAGE DI COLORO CHE ESITAVANO.
PERCHÉ D'ORA INNANZI NON SORPRENDA GLI INCERTI IO AMMONISCO.
PORTA QUESTO MONTE UN UTERO,
DI BITUME, ALLUME, FERRO, ZOLFO, ORO, ARGENTO (3)
NITRO, FONTI DI ACQUA, PIENO,
PIÚ TARDI, PIU PRESTO BRUCERÁ E COL MARE CHE SI INSINUA (4) PARTORIRÁ
MA PRIMA SOFFRE LE DOGLIE DEL PARTO:
TREMA E FA TREMARE IL SUOLO,
FUMA, BRILLA, VOMITA FIAMME,
SCUOTE L'ARIA,
MUGGISCE ORRENDAMENTE, EMETTE BOATI, TUONA, TIENE LONTANI DAL TERRITORIO GLI ABITANTI VICINI,
SCAPPA FINCHÉ É POSSIBILE!
ORMAI ORMAI SCOPPIA, FA EROMPERE FUOCO RIMESCOLATO, VOMITA UN LAGO,
QUELLO SCORRE CON UNA CADUTA PRECIPITOSA E HA IL SOPRAVVENTO SULLA FUGA TARDIVA.
SE GHERMISCE, LA COSA É FATTA: SEI MORTO!
NELL'ANNO DI SALUTE 1631, IL 16 DICEMBRE (5) (ESSENDO) RE FILIPPO IV,
EMANUELE FONSECA Y ZUNICA CONTE DI MONTEREY
(ESSENDO) VICERÉ.
ESSENDOSI RIPETUTASI LA CALAMITÁ DEI TEMPI PRECEDENTI ED (ESSENDOCI STATI) I SOCCORSI PER LA CALAMITÁ (6)
TANTO CON UMANITÁ QUANTO CON GENEROSITA' FUORI DAL SOLITO. (7)
(IL VESUVIO) TEMUTO RISPARMIÓ, DISPREZZATO SOPPRESSE GLI INCAUTI E GLI AVIDI
PER I QUALI LA CASA E LE SUPPELLETTILI (ERANO) PIÚ IMPORTANTI DELLA VITA. (8)
ALLORA TU, SE SEI SAGGIO, ASCOLTA LA LAPIDE CHE GRIDA,
LASCIA PERDERE LA CASA, LASCIA PERDERE I BAGAGLI, FUGGI SENZA INDUGIO ALCUNO!
ANTONIO SUARES MESSIA MARCHESE DI VICO
SOVRINTENDENTE DELLE VIE.

(1) La drammaticità (o drammatizzazione?) dell'appello inizia fin dalla prima parola; si sarebbe potuto usare"SUBIECTI" (sudditi) o, in un improbabile slancio democratico, "CIVES" (cittadini); invece è come se i contemporanei, quelli sopravvissuti, fossero considerati ormai spacciati e il monito fosse perciò indirizzato a quelli che sarebbero venuti. E' una specie di manifesto da cui traspare una sorta di rassegnazione e di impotenza totali, gestite più fatalisticamente di quanto non lo sia in alcuni films in cui, prima di cedere agli alieni, nel suo ultimo messaggio il presidente (naturalmente americano!), si affida all'ultima arma più o meno segreta (che poi sarà quella risolutiva…) e a Dio. Eppure, ancora oggi, ci sarebbero alternative alla fuga? Per quanto riguarda il ricorso all'aiuto di Dio vedi la nota n. 8.

(2) Ancora oggi contro la natura scatenata (sia che dia, per lo più, come avviene con i vulcani, segni premonitori, sia che la tecnologia ne scopra tempestivamente l'esistenza e la pericolosità, come avviene per cicloni e affini, l'unica arma è la prevenzione, modellata sulle esperienze pregresse, che, spesso, coincide con una fuga più o meno precipitosa, dal posto interessato dalla presunta o reale calamità, fuga organizzata dalla "protezione civile" che nei casi meno gravi si limita ad allertare consigliando prudenza.

(3) Questo e i dieci righi successivi corrispondono alla parte iniziale del coevo epitaffio del monumento di Torre del Greco.

4) Non poteva non essere sfruttata l'ipotesi suggestiva avanzata all'epoca da parecchi e riportata da Domenico Antonio Parrino, *Napoli città nobilissima,* Nuova stampa del Parrino, Napoli, 1700, v. II; pagg. 215-216: "Che dal mare habbia la materia che vomita, e che ci habbia corrispondenza s'è esperimentato così nell'incendio del 1631, in cui prima del vomito assorbissi l'acque del mare sino a restare in secco le galere e le navi del porto per poco tempo, e nell'ultima eruzione del 1698, in cui si vide ritirarsi per dodici passi il mare in dientro, e poi uscì dalla sua bocca un fiume bituminoso e denso di più materie, e nel lido intorno al detto monte si osservarono diversi echini, o ricci marini, cappe, chiocciole ed altri frutti di mare combusti e puzzolenti di zolfo."; pag. 226: "…indi assorbissi il mare e lo vomitò in un torrente di fuoco, d'acque bollenti e bitumi, sino all'altezza di 11 e 14 palmi, vedendosi in esso torrente telline, conchiglie e gusci di frutti marini, segno evidentissimo d'haver tolta la materia dal mare, che havea per momenti diseccato…". La notizia sarà ripresa da Giovanni Maria della Torre, *Storia e fenomeni del Vesuvio*, Raimondi, Napoli, 1755, pag. 65: "Domenica li 28 decembre senza molta pioggia antecedente scese dal Vesuvio un larghissimo torrente d'acqua, che fu tanto più sorprendente, quanto che inaspettato. Ciò diede a molti motivo di credere che il Vesuvio, assorbita gran quantità delle acque del mare, le avesse per la voragine superiore rigettate. Non mancarono alcuni per confermare questo pensiero, ai quali parve di vedere delle alghe e delli pesci arrostiti dopo l'allagamento".

(5) Il fatto che compaia alla fine della parte di "competenza" del viceré la data precisa dell'eruzione (16 dicembre 1631) costituisce un altro elemento di drammatizzazione che si avvale di una forma, la retrodatazione, insolita per manufatti di tal genere. E' come se tutto da quel momento, tempo compreso, fosse rimasto congelato. La stessa data, invece, ma a ricordare meno drammaticamente l'evento, compare all'inizio dell'epitaffio coevo di Torre del Greco, nel quale poi alla fine è registrata, com'è regola, quella della sua posa in opera.

(6) Comincia con questo rigo la parte di competenza del "Ministro dei lavori pubblici" (Sarebbe riduttivo chiamarlo "Assessore alla viabilità"); da notare che essa fa parte dell'ultima delle tre lastre di marmo su cui l'epigrafe risulta incisa, ma, siccome il primo rigo è di competenza del viceré, comprende, cioè, qualcosa che riguarda le due lastre precedenti, è evidente che quest'ultima parte è coeva alla prima, partecipa, in altri termini, della sua stessa data "virtuale".

(7) Altro punto in comune con l'epitaffio coevo di Torre del Greco (ANIMI MAGNITUDINE).

(8) "LAR" (al plurale "Lares")" in latino designa la divinità tutelare di un certo luogo; per esempio, i "Lares praestites" proteggevano la città, i "Lares domestici" (o "familiares" o "privati" o "patrii" o "cubiculi") la casa, i "Lares compitales" i crocicchi. La stessa voce (al singolare accompagnata o no da "familiaris" e al plurale) significa per traslato focolare, casa. Qui, nel rispetto dell'uso dominante, abbiamo reso il LAR del quintultimo rigo e il LAREM del terzultimo con "casa", anche perché il primo è unito alle suppellettili (SUPPELLEX) che della casa sono il naturale complemento e il secondo ai bagagli (SARCINULAS) che sono il naturale complemento di chi da casa si allontana. Tuttavia, poiché il potere ne sa una più del diavolo, non ci sentiremmo di escludere un uso mascherato, volutamente equivoco di LAR. Cosa vogliamo dire? Che LAR potrebbe essere interpretato nell'una e nell'altra occorrenza nel suo significato di partenza, cioè di divinità tutelare e potrebbe esserci stata la volontà, facendogli abbandonare la veste pagana per assumere quella cattolica, di usarlo nel significato di "Dio", senza scomodare un'entità minore, quale poteva essere per Napoli San Gennaro, a rivendicare una sorta di superiorità del potere laico su quello religioso in tempi in cui certo le dispute non erano mancate: basti pensare che il connazionale (Perafàn de Ribera) committente, come abbiamo visto, dell'epigrafe più antica da lui recuperata e inserita nel monumento di Torre del Greco si era distinto per una difesa strenua delle prerogative regie nei confronti delle ingerenze della Chiesa e si era rifiutato di pubblicare anche alcuni documenti conciliari e perfino la bolla papale *In coena Domini*, giungendo a sfiorare la scomunica dell'intero regno.

L’epigrafe, al di là dei toni enfatici nelle note sottolineati, sembra essere una sorta di manifesto della protezione civile dell’epoca e una confessione di impotenza di fronte alla catastrofe. Portici, come d’altra parte è ricordato nella seconda epigrafe del monumento di Torre del Greco (PERSTRICTIS REATINA ET PORTICU), dovette assurgere immediatamente per i danni riportati a triste simbolo dell’evento. D’altra parte, che una colata di lava distrugga uno o più manufatti lasciando intatti quelli vicini, è un’evenienza tutt’altro che improbabile: anche questa eccezione di vita in una regola di morte trova la sua celebrazione epigrafica. Infatti, in una sua memoria di poco posteriore all’eruzione M. H. Leon (in *Bulletin de l’Académie royale des sciences, des letters et des beaux-arts de Belgique*, XXXIV année, 2 sèrie, t. XX, Hayez, Bruxelles, 1865, nota a pag. 511) ci riporta la seguente iscrizione letta nel chiostro della chiesa a Santa Maria del soccorso:

VIATOR SISTE LEGE OBSTUPESCE
ORA VESEVA FLAGRAT FLAMMA DUM TOTA VESEVA
FLAMMATESQUE FURIT MONS INIMICUS AQUIS AEDEM
HANC IMMUNEM SERVAVIT PRODIGIOSA ANTE FORES
ACTA VIRGO BEATA TRABE IMMUNES O MIRUM ISTAS
SERVAVIT ET AEDES IGNEM ATQUE ELUVIEM PELLERE
VISA MANU EST DIE XVII MENSIS DECEMBRIS
MDCXXXI

(Viandante, fermati, leggi, stupisci.
Il litorale brucia per la fiamma del Vesuvio mentre tutto il Vesuvio
e in fiamme (1) infuria il monte nemico. Dalle acque
questo tempio mantenne immune, davanti alle porte prodigiosa
spintasi, la beata vergine, o miracolo!, dalla rovina (2) anche questo
tempio salvò e respingere il fuoco e l’allagamento
sembrò con la mano il 17 dicembre
1631

Lo stesso autore, proprio su Portici, a pag. 528 scrive:
“La petite eglise de S.M. delle Grazie, avec la partie inférieure de la nouvelle église qu’on élevait à coté, furent emportées, à l’exception de la tour de l’horloge.”

(La piccola chiesa di Santa Maria delle Grazie, con la parte inferiore della nuova chiesa che si elevava a fianco, fu trascinata, ad eccezione della torre dell’orologio)

---

(1) Sicuramente qui c’è un errore di trascrizione: FLAMMATESQUE per FLAMMATUSQUE; la nostra traduzione è conforme a questa correzione
(2) Altro errore di trascrizione o di stampa, più difficile pensare ad un errore dello scalpellino (che, d’altra parte, può essere escluso solo con una visione diretta dell’epigrafe, se ancora esiste): TRABE per TABE.

e ci riporta in nota due iscrizioni presenti in loco, che, pur non coeve all'eruzione, ne mantengono ancora il ricordo: la prima, ci informa, si trova su una croce collocata nello spiazzo della chiesa, la seconda è posta a fianco, sulla casa del curato. Eccone i rispettivi testi:

HEIC UBI VETUS PAROECIA
VESEVI DEINDE RUINIS OBRUTA
CRUX IN SACRI LOCI MEMORIA POSITA EST

(Qui dove c'era la vecchia parrocchia,
poi distrutta dalle rovine del Vesuvio
una croce fu posta a memoria del sacro luogo)

ANTIQUUM HUNC TEMPLI PRINCIPIS LOCUM
VESUVII IGNE 1631 OBRUTUM
PAROCHORUM HOSPITIO ADSENTIENTIBUS OLIM
CIVIBUS
DEINDE REGIO IMPERIO ADDICTUM
D. JOSEPH MOSCATELLI PAROCHUS
ORNAVIT AMPLIAVITQUE
ANNO DOMINI 1757

(Questo antico luogo del tempio principale,
distrutto dal fuoco del Vesuvio nel 1631,
a casa dei parroci prima col consenso
dei cittadini
poi per ordine del Re destinato,
il parroco Don Giuseppe Moscatelli
ornò e ampliò
nell'anno del Signore 1757)

In questi passi la celebrazione della vita e la gratitudine per quello che poteva sembrare un miracolo convive col ricordo della morte, quasi a sottolineare l'imprevedibilità del destino. Ad integrazione delle epigrafi di Portici e di Torre del Greco va detto che lo stesso autore alle pagine 535-536 riporta anche il testo di un'epigrafe che Emanuele Fonseca y Zunica fece porre fuori dalle porte di Capua, sulla strada di Poggio Reale:

PHILIPPO IV REGE	(ESSENDO) RE FILIPPO IV
VIAM	LA VIA
AB DAUNIA APULIA IAPYGIA	DALLA DAUNIA, PUGLIA, IAPIGIA,
ORA ADRIATICI ET IONII NEAPOLIM	LUNGO LA COSTA DELL'ADRIATICO E DELLO IONIO FINO A NAPOLI,
BELLI PACISQUE OPPORTUNITATIBUS CELEBREM	CELEBRE PER FATTI DI PACE E DI GUERRA
ALLUVIUMNIBUSQUE MERSAM ANNO MDCXXXI	E SOMMERSA DALLE ALLUVIONI NELL'ANNO 1631
MULTIS LOCIS	IN MOLTI PUNTI,
NEC EQUO, NEC LINTRE SUPERABILEM	NE' A CAVALLO, NÉ IN BARCA ATTRAVERSABILE
QUOD INCRUSTATI VESUVIANO CINERE	POICHÉ RIVESTITI DALLA CENERE DEL VESUVIO
MONTESQUE COLLESQUE	I MONTI E I COLLI
AQUAM COELESTEM DIU CELEBERRIMAM	L'ACQUA PIOVANA A LUNGO CADUTA
ILLIBATAM REIICERENT	RESPINGEVANO SENZA ASSORBIRLA,
BELLICIS QUAMQUAM INTENTUS APPARATIBUS	SEBBENE PRESO DAI PREPARATIVI BELLICI,
CUM TOTA FURERET MARS IMPIUS EUROPA	MENTRE L'EMPIO MARTE INFURIAVA SU TUTTA L'EUROPA,
NE QUAM SUI MANERIS PARTEM OMITTERET	PER NON TRASCURARE QUALCHE PARTE DEL SUO DOVERE (1),
EXHAUSTIS AQUIS, REPLETIS HIATIBUS	PROSCIUGATE LE ACQUE, COLMATI I FOSSI,
TUTAMENTO REGNI ET ANNONAE	CON LA TUTELA DEL REGNO E DELL'ANNONA
CELEBRIOREM REDDIDIT	PIÚ FREQUENTATA RESE
EMANUEL FONSECA ET ZUNICA	EMANUELE FONSECA Y ZUNICA
COMES MONTIS REGII PROREX	CONTE DI MONTEREY, VICERÉ
PRAEFECTO VIARUM	(ESSENDO) SOVRINTENDENTE ALLE VIE
ANTONIO SUARES MESSIA MARCHIONE VICI	ANTONIO SUARES MESSIA MARCHESE DI VICO.

A prosecuzione documentaria particolare dell'evento, iniziata già generalmente nelle tele e nelle tavole fin qui riportate, dedichiamo ora la nostra attenzione a due curiosità che pongono parecchie domande, per le quali tenteremo di dare una risposta, purtroppo non definitiva, per via induttiva, nell'impossibilità, fin qui verificatasi, di reperire le fonti, il che avrebbe consentito più o meno agevolmente, di individuare paternità e cronologia.

---

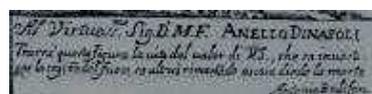
(1) Errore di stampa, meno probabilmente di trascrizione: MANERIS per MUNERIS.

Qualche considerazione ancora.
Sono tre stampe d'epoca, tutte relative all'argomento della nostra trattazione.

Da Guida de' forestieri, di Pompeo Sarnelli, Napoli, Roselli, 1697.

A B

Le tavole appaiono in linea con i caratteri stilistici del XVII secolo e perciò sono tutte da ascrivere ad un periodo relativamente non molto distante dall'eruzione del 1631 e dalla posa dell'epigrafe. La datazione precisa, in mancanza, per due di loro, di riferimento al testo da cui sono state tratte, è impresa quasi impossibile; tuttavia, alcuni dettagli ci consentono, forse, di stabilire la priorità (in senso cronologico) di una rispetto all'altra. Si ha l'impressione che la prima è la progenitrice o l'ispiratrice delle altre due che ne sembrano, grosso modo, un ritaglio zoomato ed elaborato: da notare, infatti, il cespuglietto sovrastante e sottostante, nonchè l'atteggiamento dei due osservatori che diventano tre nelle altre tavole; la base, poi, appare quasi come un blocco unico e il testo dell'epigrafe molto approssimativo, salvo che in un dettaglio secondo noi molto importante: l'estensione del primo rigo fa immaginare che esso corrisponda al "POSTERI POSTERI" dell'originale, mentre nelle altre due si vede chiaramente che il primo rigo è "POSTERI POSTERI VESTRA RES AGITUR".

E' proprio questo dettaglio che, per le sue credenziali documentarie, ci induce ad attribuire alla prima tavola un'età relativamente più antica. Le altre due sono sostanzialmente identiche, a parte l'aggiunta nella seconda, della dedica "*Al virtuosissimo signor don M.F. Anello di Napoli (poco probabile che il DINAPOLI, scritto senza spazio, sia il cognome). Trarrà questa figura la vita dal valor di V. S., che sa investigar la cagione del fuoco, se altrui rimanendo ascosa diede la morte. Antonio Bulifon*".

Antonio Bulifon (1649- ca.1707) era un editore di origine francese che operò a Napoli nella seconda metà avanzata del XVII secolo; purtroppo di M.F. Anello di Napoli non siamo riusciti a reperire nessuna notizia, anche se dalla dedica si evince chiaramente che era all'epoca quello che oggi si direbbe un vulcanologo, e pure di un certo prestigio. Per quanto riguarda la datazione, è logico supporre che l'esemplare con dedica firmata (per questo più prestigioso) sia anteriore a quello senza (anche se all'epoca l'uno scopiazzava allegramente dall'altro, mentre oggi…). La supposizione, poi, diventa certezza con l'esame del dettaglio ingrandito: in b sono evidenti, soprattutto all'inizio, le tracce della abrasione della dedica presente in a. Perciò, l'ordine in cui abbiamo sistemato le tavole dovrebbe corrispondere alla loro cronologia.

In Giovanni Maria della Torre, *Storia e fenomeni del Vesuvio*, Raimondi, Napoli, 1755 pp. 62-63 si legge:

"…si ruppe con un forte e cupo rimbombo il lato della montagna dalla parte del mare verso S. Giovanni a Teduccio, come si vede nel n. 26. Da questa voragine, la di cui positura ho ricavata da quattro rami fatti a quei tempi, cominciò a uscire la materia sulfurea, bituminosa, e vitrificata, simile a una pietra oscura, dopo che si è raffreddata, e prestamente dalla declività del monte scese, come un torrente di cristallo infuocato nei territori sottostanti. Il primo rame è in un foglio volante inciso nel 1683, in cui oltre la montagna vi è ancora inciso l'epitaffio fatto scolpire a quei tempi in marmo dal Vice Re Emanuele Fonseca, e che ora si vede alla strada di Portici per voltare al Granatello. Il secondo rame si osserva nel Trattato del Vesuvio di Bernardino Giuliani stampato in Napoli nel 1632, e inciso in quarto. Il terzo ancora in quarto è nella lettera Isagogica del P. D. Gregorio Carafa Cherico Regolare, che uscì alla luce nel 1632. Il quarto poco diverso da quello del Giuliani è nei libri 10 sopra il Vesuvio del P. D. Gian Battista Mascoli della Compagnia di Gesù stampati in Napoli nel 1633. Oltre il torrente uscito dalla bocca in quel tempo ne vedo ancora delineato un altro in tutti quattro i rami descritti, che uscì dalla cima del Vesuvio."

Il Della Torre nella parte di testo che abbiamo sottolineato parla prima di un'incisione su rame fatta su un foglio volante e poi di altre tre che diedero vita ad altrettante stampe che, però, non furono pubblicate da sole (volanti) ma in quarto all'interno di altrettanti libri. Ora nella riproduzione della tavola 3, che precedentemente abbiamo rifilato e che ora riportiamo così come l'abbiamo trovata in Rete, si nota chiaramente parte della pagina precedente; dunque, la n° 2 e la n° 3 erano parte integrante di libri (diversi da quelli citati dall'autore). La n° 1, invece, appare poco adatta ad una stampa non tanto per lo sviluppo orizzontale, quanto per le sue dimensioni. Inoltre, la descrizione della montagna con le sue colate, oltre che escludere la 2 e la 3 in cui non c'è ombra di colata, sembra collimare perfettamente col disegno della prima tavola. Se essa è quella il cui rame fu visto dal Della Torre sappiamo che risale al 1683, cioè agli anni in cui il Bulifon era in piena attività a Napoli. Tutto questo confermerebbe l'ipotesi della n°1 madre della 2 (che sarebbe così di poco posteriore alla n°1) e nonna della n°3 che sarebbe di poco posteriore alla n° 2. Ci pare questa, al momento, la cronologia più probabile, in attesa che qualche altra testimonianza indiretta (come quella del Della Torre) la confermi, la precisi o la smentisca.

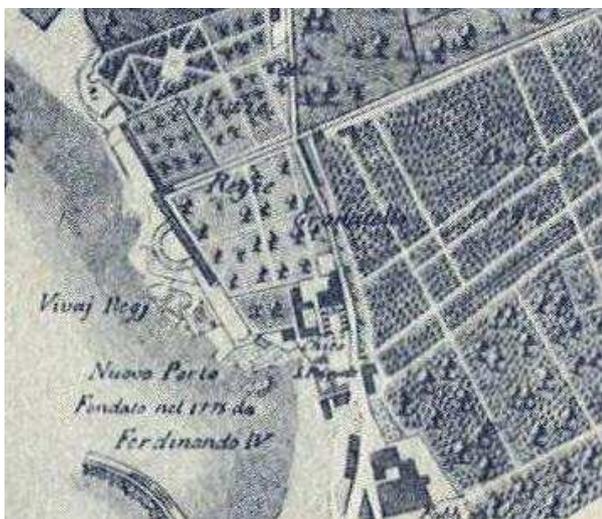
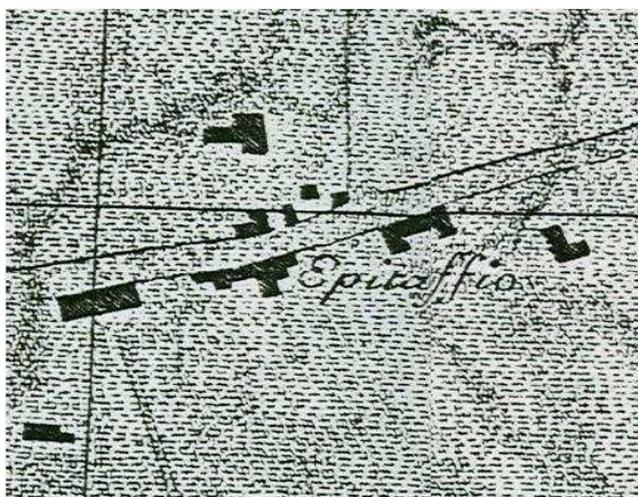
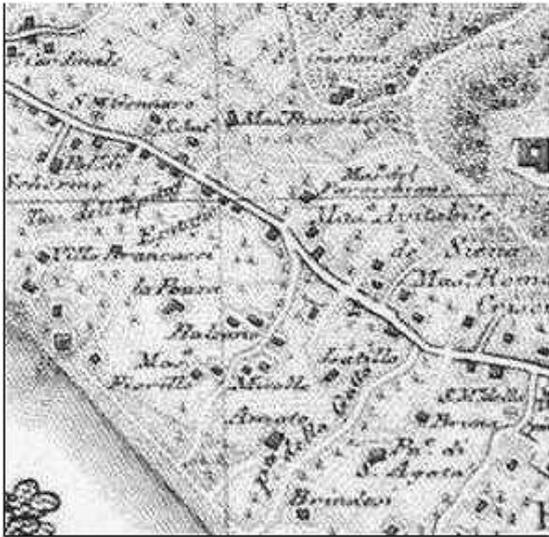
1 (1683?)

2 (dopo il 1683 e prima del 1697?)

3 (posteriore alla 2)

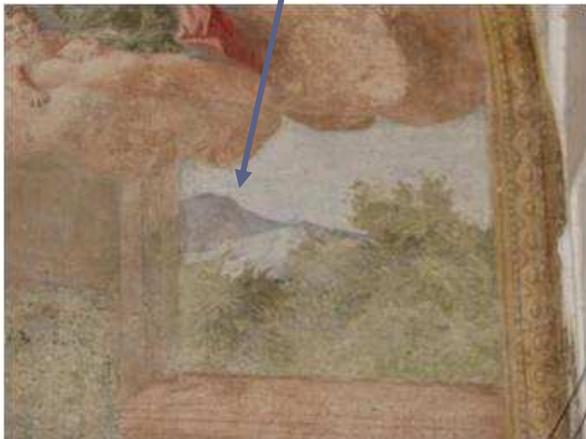
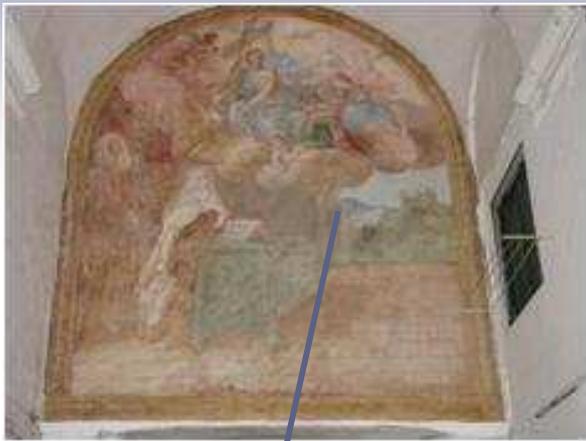
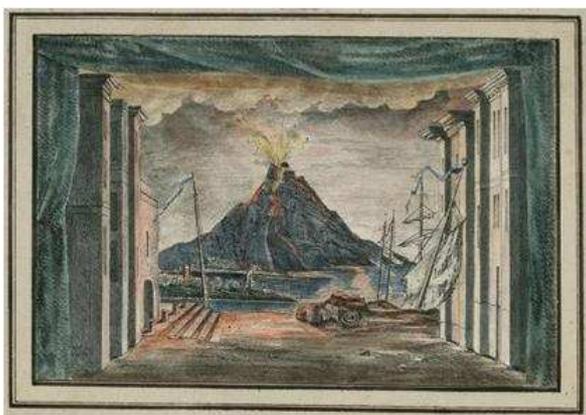
Chiudiamo la presentazione di questa prima curiosità con una serie di mappe d’epoca relative alla ubicazione del monumento:

Carta De Bottis del 1767

Carta Perrier del 1767

Dettaglio della Carta Di Noia del 1775

Carta Rizzi Zannone del 1792

Carta La Vega del 1795

Carta del 1795

Carta del 1836

Carta del 1871

La seconda curiosità riguarda un affresco che si trova nel monastero del Salvatore, a Capri, il primo di sette fondati da Suor Serafina di Dio, al secolo Prudenzia Pisa (1621-1699).

L'affresco, di autore ignoto, ritrae la suora intenta a scrivere il libro delle regole per i conventi da lei stessa istituiti, perciò esso ha questa motivazione celebrativa, che lo colloca almeno dopo il 1722, anno in cui ne giunse dalle autorità competenti, quando la suora era morta da più di venti anni, l'approvazione. D'altra parte, i canoni espressivi tipicamente e pienamente settecenteschi autorizzano a perfezionarne la cronologia e a collocarlo nella seconda metà del XVIII secolo. Il nostro interesse per quest'opera nasce dal fatto che vi compare raffigurato pure il Vesuvio. La prima stesura delle regole avvenne nel 1661, perciò l'aspetto del Vesuvio nell'immaginario dell'autore settecentesco è da collocare negli anni immediatamente successivi al 1661, cioè poco più di trent'anni dopo la catastrofe del 1631. Nel dipinto il Vesuvio appare tranquillo, senza neppure il caratteristico pennacchio (la forma dai contorni trapezioidali che si nota sulla sommità a parer nostro è dovuta casualmente a fessure del supporto), indizio di un'attività più o meno ridotta. Al di là della plausibilità certa di questa raffigurazione, c'è, in aggiunta, da dire che probabilmente il Vesuvio sarebbe stato raffigurato così anche se per assurdo la suora avesse cominciato a scrivere le regole nel 1631 (all'epoca, diciamo per inciso, aveva dieci anni), un po' perché la coscienza della catastrofe, nell'autore, era diventata meno viva e sentita a più di un secolo di distanza, ma soprattutto perché l'immagine drammatica e tutta terrena di un vulcano in eruzione mal si sarebbe conciliato con l'atmosfera pacatamente meditativa e, tutto sommato, rassicurante di un monastero. Magari, un autore moderno, incorrendo, volontariamente o no, in un'incongruenza cronologica, avrebbe rappresentato il Vesuvio in piena eruzione (quella, appunto, del 1631) a fungere quasi da contraltare e nello stesso tempo, paradossalmente, a nota esaltante le capacità pratiche, organizzative e amministrative che contraddistinsero una grande suora, scomoda, come tutti i grandi…

A riprova di quanto appena asserito seguono due testimonianze di tempi diversi che mostrano come due eventi della storia napoletana di quegli anni dovevano giocoforza avere come testimone un Vesuvio in attività: così esso appare solo fumante a simboleggiare l'amarezza della resa nella prima immagine, in piena esplosione a emblema di un tragico empito rivoluzionario nella seconda.

La resa di Napoli a don Giovanni d'Austria, di Carlo Coppola (1648)

Decoro di scena per la prima rappresentazione a Parigi del Masaniello di Michele Colobrano Carafa (1827)

Ma, riprendendo le fila del nostro discorso, quale fu il comportamento generale della protezione civile dell'epoca? Il testo prima citato ce ne dà ampia idea:
all'inizio il comportamento del re di fronte ai disordini popolari è prudente e comprensivo… (pag. 497):
Le vice-roi se trouvait avec la procession, quand ces faits parvinrent à sa connaissance. Il ordonna aussitot à don Enriquez, marquis de Campi, préfet d'Annona, de de rendre en toute hate au pont de la Madeleine pour faire cesser cet état de choses, résultant de la peur ou d'un zèle excessif et inhumain. Une innombrable quantité de personnes furent ainsi reçues dans la ville, et il ne cessa d'en arriver pendant toute la nuit. Ce jour et le lendemain, le nombre des fuyards qui se réfugièrent dans Naples " monta à 40.000."

(Il viceré si trovava con la processione, quando questi fatti pervennero alla sua conoscenza. Egli ordinò subito a don Enriquez, marchese di Campi, prefetto dell'annona, di recarsi in tutta fretta al ponte della Maddalena per far cessare questo stato di cose, conseguenza della paura o di uno zelo eccessivo e disumano. Un'innumerevole quantità di persone furono accolte in città, e non ne cessarono di arrivare nel corso di tutta la notte. Questo giorno e il successivo il numero dei profughi che si rifugiarono a Napoli ammontò a 40.000).
… all'intensificarsi dei fenomeni egli mette in moto la sua unità di crisi e tira le orecchie ad un suo dipendente (pag. 498):

"Les commissaires della salute ne rentrèrent à Naples que vers huit heures, dans une obscurité profonde, et ils rendirent aussitot compte de leur mission au vice-roi. Ils ne puvent s'entendre sur l'influence deélétère ou l'innocuité de la fumée vulcanique et ne furent unanimes que sur la grandeur des dangers que présentait la violence de l'eruption. Le comte de Monterey envoya alors, malgré l'obscurité, trois officiers espagnols, l'un a Pouzzoles, l'autre à Capoue, et le troisième vers le Vesuve, afin qu'ils lui rendissent compte de ce qu'ils verraient; puis, il fit signifier au gouverneur deTorre del Greco, dont il avait appris l'arrivée, qu'il eut à retourner, au plus tot, au siège de son commandement, qu'il n'aurait pas du quitter dans un si grand peril, et de ne l'abandonner désormais que dans les circostances les plus impérieuses."

(I commissari della salute non rientrarono a Napoli che alle otto, in un'oscurità profonda, e resero subito conto della loro missione al viceré. Non poterono andare d'accordo sull'influenza deleteria o sull'innocuità del fumo vulcanico e furono unanimi solo sulla grandezza dei pericoli che presentava la violenza dell'eruzione. Il conte di Monterey inviò allora, malgrado l'oscurità, tre ufficiali spagnoli, uno a Pozzuoli, l'altro a Capua e il terzo verso il Vesuvio, perché gli rendessero conto di quello che avrebbero visto; poi fece notificare al governatore di Torre del Greco, di cui aveva appreso l'arrivo, che doveva tornare, al più presto, al suo posto di comando, che non avrebbe dovuto lasciare in un pericolo così grande e di non abbandonarlo da allora in poi se non in circostanze estreme.)

…poi prende un provvedimento assolutamente ridicolo…(pag. 499):
“Ce fut dans telles circostances que le bruit du tambour se fit entendre. C’étaient des crieurs publics, qui allaient pour la ville, pour annoncer que, par ordre du vi-ceroi, défense était faite à tous d’avoir commerce avec le femmes de mauvaise vie. (donne di mal talento.) Cet ordre, tout au moins superflu, dans l’état où étaient les esprits, eut un effet déplorable. Le peuple crut que ses chefs l’avertis-saient ainsi qu’il eut à se preparer à mourir, sans s’exposer à quitter la vie en état de peché. On n’entendit alors autre chose que pleurs de femmes, cris d’enfants, plaintes des homes: on s’appellait dans les ténèbres, on se cherchait sans se trouver. Il y en avant qui, par crainte de la mort, appelaient la morte meme.”

(Fu in tali circostanze che si fece sentire il rullo del tamburo. Erano banditori pubblici, che andavano per la città, per annunziare che, per ordine del vicerè, era fatto a tutti divieto di avere rapporti con donne di malaffare. Quest’ordine, per lo meno superfluo, nelle condizioni in cui si trovavano gli animi, ebbe un effetto de-plorevole. Il popolo credette che i suoi capi l’avvertissero così perché essi si pre-parassero a morire, senza esporsi al rischio di lasciare questo mondo in stato di peccato. Si sentirono allora solo lamenti di donne, grida di ragazzi, pianti di uo-mini: ci si chiamava nelle tenebre, ci si cercava senza trovarsi. C’erano molti che, per paura della morte, l’invocavano)

…mentre il dipendente prima rimproverato non si smentisce…(pag. 505):
“Nous avons laissé, à nappe, le gouverneur de Torre del Greco, don Antonio di Luna. Comprenant la faute qu’il avait commise, il monta à cheval de très-grand matin et se rendit au galop à la Torre. La ville était dans un inexprimable désor-dre. Ce qui restait de la population se décidait aussi à fuir; mais ces malheureux dans leur trouble ne savaient s’ils devaient prendre la direction de Naples ou de Castellamare. Un grand nombre cherchaient à emporter leurs effects les plus précieux. Des charrettes, des bêtes de somme, des bestiaux encombraient les rues. A la vue de tout ce désordre, le gouverneur voulut le faire cesser et chercha à rétablir un peu de calme et de mesure. Il donna des ordres sur lesquels les his-toriens ne sont pas d’accord. Soit qu’il ait réellement, ab irato, fait defense de sortir de la ville, soit que ses prescriptions aient seulement retardé le depart des Torrèsiens, plusieurs heures pr[cieuses furent perdues…”

(Abbiamo lasciato a Napoli il governatore di Torre del greco, don Antonio di Luna. Capendo lo sbaglio che aveva fatto, montò a cavallo a mattino inoltrato e al galoppo tornò a Torre. La città era in un disordine indicibile. Quel che restava del-la popolazione aveva deciso di fuggire; ma questi infelici nella loro agitazione non sapevano se prendere la direzione di Napoli o di Castellammare. Un grande nu-mero cercava di portarsi appresso le cose più preziose. Carretti, bestie da soma, animali ingombravano le strade. Alla vista di tutto questo disordine il governatore volle farlo cessare e cercò di ristabilire un po’ di calma e di moderazione. Diede ordini su cui gli storici non sono affatto d’accordo. Sia che abbia realmente, per l’ira, fatto divieto di uscire dalla città, sia che i suoi ordini abbiano solo ritardato la partenza dei Torresi , parecchie ore preziose furono sprecate…)

…poi prende la decisione e la direzione sbagliate che lo porteranno insieme con molti altri alla morte, mentre a Napoli le autorità religiose fanno il loro mestiere, a quanto pare con un certo successo…ma a scapito di altri poveri disgraziati… (pagg. 515-516):

"Le cardinal-archeveque, à la vue de tant de malheurs croissants, ordonna une seconde procession solennelle pour une heure après midi. Elle ne put sortir qu'à trois heures à cause de la grand pluie qui ne cessait de tomber depuis dix heures du matin. Le cardinal, revetu de tous ses insignes épiscopaux, voulut y assister malgré l'inclémence de la température. Outre les autorités, une grande partie de la noblesse et les congrégations firent partie du cortége, qui se rendit d'abord à la cathédrale, d'ou le sang de saint Janvier fut extrait et porté religieusement jusq'à l'église de S. M. de Constantinople, désignée dans l'itinéraire de la procession. Arrivé près la porte de Capoue, on remarqua une nuée de cendres qui cachait le Vésuve et s'acheminait vers Naples. Le cardinal bénit trois fois le volcan avec le sang de saint Janvier, et on vit, racontent plusieurs historiens du temps, la nuée se diriger du coté de la mer."

(Il cardinale arcivescovo, alla vista di tante sofferenze crescenti, ordinò una seconda processione solenne per un'ora dopo mezzogiorno. Essa non poté uscire che alle tre a causa della grande pioggia che non cessava di cadere dalle dieci del mattino. Il cardinale, con tutte le sue insegne episcopali, volle assistervi malgrado l'inclemenza della temperatura. Oltre le autorità, una gran parte della nobiltà e le congregazioni fecero parte del corteo, che si portò nei dintorni della cattedrale, da dove il sangue di san Gennaro fu estratto e portato religiosamente fino alla chiesa di S.M. di Costantinopoli, segnata nell'itinerario della processione. Arrivati presso la porta di Capua, si notò una nuvola di ceneri che nascondeva il Vesuvio e si dirigeva verso Napoli. Il cardinale benedisse tre volte il vulcano col sangue di san Gennaro e si vide, raccontano parecchi storici del tempo, la nuvola dirigersi in direzione del mare.)

La processione col sangue di San Gennaro durante l'eruzione del 1631 in due affreschi, il primo di Domenico Zampieri (1581-1641) detto il Domenichino (Duomo di Napoli, Cappella del tesoro)(da notare il dettaglio del Santo proteso a fermare il Vesuvio, già presente, senza alcuna pretesa artistica, nelle due ultime stampe riprodotte a pag. 4), il secondo (Napoli, Museo di San Martino) del 1634 di Giovanni Battista Caracciolo detto il Battistello, e in una tela di Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro (1609-1675).

…ai quali, però, pensa il viceré…(pagg. 518-519):

“Cependant, le long du littoral, des milliers de malhereusex, échappés à la morte et réfugiés en grande partie dans les églises, se voyaient privés de toute resource. Leurs maisons et leurs terres étaient ruinées, et, dans leur désespoir, privés de pain et de travail, ils regrettaient presque de vivre. Le vice-roi comprit la grandeur de tant d’infortunes et envoya, sans retard, dès le vendredi matin 19, deux galères et un grand nombre de bateaux, pour recuillir ceux qui se rouvaient dénués de toute resource et les amener à Naples. Le marquis de Campi et don Francesco Salzado furent charges de cette expedition. Ils laissèrent à Torre del Greco una galère et les bateaux, et avec la seconde galère se rendirent à Torre Annunziata. Ils ne trouvèrent dans cette bourgade, presque détruite, que trois hommes: deux frères capucins, et un domestique du prince de Botera occupé à embarquer les effets le plus précieux de son maitre. Le deux capuchins furent reçus sur la galére, qui retourna à Torre del Greco. Là, se présentait le plus lamentable. On transportait sur les bateaux, au milieu de gémissements et de cris de douleur, une foule de malhereux, ayant, les uns les pieds brulés, d’autres les mains, etc. Plusieurs agonisaient, le corps couvert d’affreuses plaies. Outré ces douleurs physiques, ceux qui n’avaient pas été attaints par les laves, pleuraient, celui-ci un père ou une mere, une fille ou une soeur…On évaluait à 2.000 le nombre des victim ensevelies sous la lave, la cendre, les maisons et les églises!...On recueillit ce jour, le long de la coté, et on emmena à Naples 4.000 de ces malhereux sans asile, ou ayant fui leur demeure. La charité privée ne faillit pas à cette grande misère, et nombre depersonnes généreuses prirent chez elles de paure réfugiés. Après quelques jours, les esprits s’étaient un peu rassurés, le plus grand nombre des persone qui s’étaient savée à Naples quittèrent successivement la ville, où il n’en resta plus que 2.200 privées de toute resource. Une partiefur loge au vieux lazaret de Saint-Janvier, une autre partie à l’hopital des Pèlerins et dans les écoles publiques, qu’on destina spécialement aux femmes. Tous ces infortunés furent alimentés par la solicitude des autorités et par la charité privée. Les PP. chartreux leur envoyèrent, jusq’à la fin de janvier de l’année suivante, époque où ils furent congédiés, cent pains et trois barils de vin chaque jour.”

(Frattanto, lungo il litorale, migliaia di infelici, sfuggiti alla morte e rifugiatisi in gran parte nelle chiese, si vedevano privati di ogni risorsa. Le loro case e le loro terre erano in rovina, e, nella loro disperazione, privati di pane e di lavoro, si rammaricavano quasi di vivere. Il viceré comprese la grandezza di tanta sfortuna ed inviò, senza ritardo, fin da venerdì mattina 19, due galee e un grande numero di barche, per recuperare quelli che si trovavano privi di ogni risorsa e portarli a Napoli. Il marchese di Campi e don Francesco Salzado furono incaricati di questa spedizione. Lasciarono a Torre del Greco una galea e le barche, e con la seconda galea si diressero a Torre Annunziata. Trovarono in questo borgo pressoché distrutto solo tre uomini: due frati cappuccini e un domestico del principe di Botera occupato a imbarcare gli effetti più preziosi del suo padrone. I due cappuccini vennero imbarcati sulla galea, che tornò a Torre del Greco. Là si presentò lo spettacolo più desolante. Si trasportava sulle barche, in mezzo ai gemiti e alle grida di dolore, una massa di infelici, uno coi piedi bruciati, l’altro con le mani, etc. Molti agonizzavano con il corpo coperto da orribili piaghe. Oltre questi dolori fisici, quelli che non erano stati toccati dalla lava piangevano, chi un padre o una madre, un figlio o una sorella…Si valutava a 2.000 il numero delle vittime sepolte sotto la lava, la cenere, le case e le chiese!...Si raccolsero quel giorno, lungo la costa, e si portarono a Napoli 4.000 di questi infelici senza asilo, essendo scappati dalle loro case.

La carità privata non mancò di fronte a questa grande miseria, e parecchie persone generose accolsero presso di loro alcuni dei poveri profughi. Dopo qualche giorno gli animi si erano un po’ rassicurati, la maggior parte delle persone che si erano salvate a Napoli lasciarono successivamente la città, dove restarono non più di 2.200 privati di ogni risorsa.

Una parte fu alloggiata al vecchio lazzaretto di san Gennaro, un'altra all'ospedale dei Pellegrini e nelle scuole pubbliche, che furono destinate soprattutto alle donne. Tutte queste vittime della calamità furono alimentate dalla sollecitudine delle autorità e dalla carità privata. I padri certosini inviarono loro, fino alla fine di gennaio dell'anno successivo, epoca in cui andarono via, cento pani e tre barili di vino ogni giorno)

…che, preoccupato per via della fame che minaccia, con la capitale, anche lui…(pagg. 522-523):

Le 27, un nouveau fléau, la disette, menaça la capitale. Le pain manquait; les ruisseaux qui faisaient mouvoir les nombreux moulins à farine, notamment près de Torre Annunziata, étaient comblés, taris ou déviés de leurs cours. Ces faits étant venus à la connaissance du vice-roi, il envoya, malgré le mauvais état de la mer, quatre galères à Castellamare et à Gragnano, afin d'y faire moudre du blé, dont hereusement les magasins de la ville étaient suffisamment pourvous."

(Il 27 un nuovo flagello, la carestia, minacciò la capitale. Il pane mancava; i ruscelli che facevano muovere i numerosi mulini per la produzione di farina, in particolare presso Torre Annunziata, erano colmi di detriti, inariditi o deviati dal loro corso. Il viceré, venuto a conoscenza di questi fatti, inviò, malgrado le cattive condizioni del mare, quattro galee a Castellammare e a Gragnano, per farvi macinare del grano, di cui fortunatamente i magazzini della città erano sufficientemente provvisti).

Il disastro di Portici fu tanto grande e l'epitaffio che lo ricordava tanto eloquente che a distanza di quasi due secoli se ne trova traccia nelle memorie di alcuni viaggiatori, italiani e stranieri:
CASTONE CARLO, in *Opere del cavaliere Carlo Castone, conte della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, raccolte e pubblicate da Francesco Mocchetti,* tomo VII, Ostinelli, Como, 1819, pagg. 206-207:

Lessi a Portici la spaventosa iscrizione, dove le parole tuonano, e fulminano per gonfiezza di stile, quanto il Vesuvio medesimo, e ben corrispondono all'alterigia di un Viceré spagnolo, di cui però non rispettarono le ignite lave né il nome, né i fasci, correndo a devastare tanto paese fino a quel luogo nel 1631. Le ceneri volarono al di là dell'Ellesponto. Egli è certo mirabile la sicurezza degli abitanti dopo sì terribili vicende. La bellezza del luogo, la salubrità dell'aria, la lontananza del pericolo, che non si sa quando sia imminente, lusingano gli uomini, e a nulla tornano le ammonizioni della storia, e la vista delle lave, su cui passeggiano. Forse verrà un tempo, in cui si dovranno scavare le reliquie di Portici, della Torre Annunziata, e del Greco, come si sono diseppellite Pompeja, Ercolano, e Stabia. Invece di Priapi si troveranno immagini d'ogni ragione, e in luogo di Mercurj, di Giovi, d'Apollini vedranno i posteri pitture di santi, che forse nessun Antiquario sarà capace d'indovinare chi fossero.

DENIS DIDEROT, *Le neveu de Rameau, Voyage de Holland*, in *Oeuvres inédites*, Brière, Paris, 1821, pag. 161:

La mer et les rivières, qui procurent l'abondance aux Provinces-Unies, en deviennent, par la situation basse et plate du sol, de dangereuses ennemies. Le lit des rivières s'exhaussant perpétuellement, le fond ne peut s'exhausser sans que le lit s'étende; le lit ne peut s'étendre sans announcer una submersion générale; et c'est là que l'inscription du Vésuve serait bien place: Posteri, posteri, vestra res agitur!

(il mare e i fiumi, che procurano l'abbondanza alle Provincie Unite, ne divengono, per la conformazione bassa e piatta del suolo, nemici pericolosi. Innalzandosi continuamente il letto dei fiumi, il fondo non può innalzarsi senza che il letto si estenda; il letto non può estendersi senza annunziare un allagamento generale; è lì che l'iscrizione del Vesuvio sarebbe ben collocata: Posteri, posteri, vestra res agitur!)

WALTER SCOTT, *The Highlands and Western Isles of Scotland,* Longman, Hurst, Rees, Orme, Brown, and Green, 1824, pag. 183:

The merest fragment of thar building which tells us of past days, is important in the reality, because it says to us "Posteri, posteri, vestra res agitur"; speaks to us of the flight of generation and of the unsparing hand of time, calls up the long train of vanished life, and animates with the eloquence of history, the rudest rock that lifts its bead above the wild ocean. This is Iona.

(Il semplice frammento di un palazzo che ci parla di giorni passati è in realtà importante perché esso ci dice "Posteri, posteri, vestra res agitur"; ci parla del trascorrere delle generazioni e della crudele mano del tempo, fermate sul lungo treno della vita sparita, e animate con l'eloquenza della storia, la rude roccia che solleva queste schiume sull'oceano furioso. Questa è Iona)

VICTOR HUGO, *Littèrature et philosophie melèes*, Furne, Paris, 1841, pag. 53:

On connait cette inscription terrible placée par Fonseca sur la route de Torre del Greco: Posteri, posteri, vestra res agitur! Torre del Greco n'est plus; la pierre prophètique est encore debout.

(Si conosce questa iscrizione terribile fatta collocare da Fonseca sulla strada di Torre del Greco: Posteri, posteri, vestra res agitur! Torre del Greco non c'è più, la pietra profetica è ancora in piedi)

PIERRE LEROUX, *De l'humanité*, Perrotin, Paris, 1845, v. I., pag. 9:

Posteri, posteri, vestra res agitur! J'ais toujours été frappé de cette inscription qu'un voyageur dit avoir rencontrée en montant au Vésuve. C'ètait dur le bord de la lave, à la limite d'une ancienne inondation du volcan; on avait relevé une colonne pour écrire ces mots solennels. Ensuite la lave avait coulé de nouveau, et englouti plus loin les fleurs et les campagnes. A quoi avait donc servi l'inscription? Je me la rappelle en écrivant ce mot bonheur. Le bonheur est l'affaire de tout ce qui respire. Les philosophes ont souvent disserté sur ce sujet; ils ont souvent averti la postérité: mais la lave a toujours coulé, et toujours enclouti les generations humaines.

(Posteri, posteri, vestra res agitur! Sono stato sempre colpito da questa iscrizione che un viaggiatore disse di aver incontrato salendo sul Vesuvio. Si trovava al bordo della lava, al limite di un'antica inondazione del vulcano; era stata innalzata una colonna per scrivere queste solenni parole. Poi la lava era colata di nuovo ed aveva inghiottito più lontano i fiori e le campagne. A che era servita, dunque, l'iscrizione? Io mi ricordo nello scrivere di questa definizione della parola fortuna. La fortuna è cosa che riguarda ogni essere che respira. I filosofi hanno spesso dissertato su quest'argomento, hanno spesso avvertito la posterità: ma la lava è sempre colata e ha sempre inghiottito le generazioni umane.)

La visione di costruzioni anche piuttosto recenti ai piedi del Vesuvio non può che far riflettere in particolare sul primo e sull'ultimo testo che abbiamo, insieme con gli altri, citato senza alcun autolesionistico atteggiamento da uccello del malaugurio, al contrario, con finalità scaramantiche: in fondo, immaginare morto, sia pure in sogno, un vivente significa o non significa allungargli la vita?

Serie di tele di Gaspare Dughet (1617-1675), in cui è ravvisabile il ricordo ispiratore dell'eruzione del 1631